

CONSULTA NAZIONALE

ASSEMBLEA PLENARIA

III.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 27 SETTEMBRE 1945

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SFORZA

INDICE

| | Pag. |
|---|------|
| Comunicazioni del Presidente: | |
| PRESIDENTE | 21 |
| Costituzione di Commissioni: | |
| PRESIDENTE | 21 |
| Dichiarazioni sul discorso del Presidente del Consiglio: | |
| LUCIFERO | 21 |
| GAPPA | 25 |
| CORBINO | 31 |
| CROCE | 37 |
| PERTINI | 38 |
| GASPAROTTO | 41 |

La seduta comincia alle 16.

FENOALTEA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri, che è approvato.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Il Ministro della Consulta mi ha comunicato che il Governo consente in qualche modificazione di carattere individuale, consigliata da ragioni di competenza tecnica, nella composizione delle Commissioni della Consulta; senza che ciò possa turbare la distribuzione dei Consultori secondo il criterio politico.

A tal uopo ho nominato una speciale Commissione, che sarà da me presieduta, la quale esaminerà, in base ai concetti accennati, le richieste dei Consultori che desiderino esser trasferiti dall'attuale Commissione

ad altra, e farà le relative proposte al Ministero della Consulta, che provvederà con successivi decreti.

La Commissione speciale è così composta: Annunziata, Cerabona, Chiri, Di Vittorio, Finocchiaro-Aprile, Lombardi Jole, Marchesi, Micheli, Pannunzio, Reale Oronzo.

Costituzione di Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che le seguenti Commissioni si sono riunite oggi e hanno proceduto alla costituzione dei rispettivi Uffici di Presidenza.

Sono stati eletti:

per gli Affari Esteri:

Presidente ORLANDO; Vice Presidente BONOMI; Segretario ANTONI.

per gli Affari Politici ed Amministrativi:

Presidente MORANDI; Vice Presidente FANCELLO; Segretario MATTARELLA.

Comunico inoltre che le Commissioni della Giustizia e dell'Istruzione e Belle Arti non hanno proceduto alla loro costituzione. Torneranno a riunirsi sabato alle ore 11.30.

Dichiarazioni sul discorso del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Diamo ora inizio alle dichiarazioni dei Consultori sul discorso del Presidente del Consiglio. Ha chiesto di parlare il consultore Lucifero. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Signori, nel rivolgere a questa Assemblea il saluto dell'opposizione, io sento tutta la gravità della responsabilità

che mi incombe, per essere la mia la prima voce libera che si levi da questi scanni dopo una così lunga parentesi di umiliante silenzio. E avrei voluto che ben altra autorità ed esperienza si fossero trovate al mio posto.

Ma forse non è un caso che, dopo i discorsi pronunciati al banco della Presidenza ed a quello del Governo, le prime parole pronunciate nell'aula siano quelle dell'opposizione. Perché questo è il primo segno del timido rinascere della libertà, di quella libertà democratica di cui le opposizioni sono il metro ed il segno.

Ove le opposizioni non siano libere, ove libera non sia la loro stampa, la loro possibilità di espressione e di propaganda, ove esse non godano piena parità di diritti con i loro avversari, ove esse non siano riconosciute e rispettate nella loro alta responsabile funzione di collaborazione e di integrazione dell'opera della maggioranza, sia essa vera o supposta, laddove non esista tutto questo non esiste libertà democratica. Ed è perciò che ho parlato di timido ritorno della libertà nel nostro paese. La libertà fu soffocata in quest'aula nei clamori prima e finalmente nel sangue. Voglia Iddio che in quest'aula possa risorgere nella collaborazione di tutti e nella reciproca comprensione.

L'ultimo oratore della libertà fu l'ultimo oppositore cui la voce fu strozzata in gola dalla tirannide.

Consentite a me, figlio di un vecchio parlamentare, la cui voce echeggiò per 30 anni nell'aula del Parlamento Italiano in difesa della libertà democratica, e quasi sempre dai banchi dell'opposizione, di dichiararmi fiero perché le circostanze mi consentono di essere oggi in questa stessa aula il primo oratore della libertà.

E forse non è neppure un caso che questa prima voce non provenga da uno dei rispettati ed illustri parlamentari che siedono in quest'aula, né da un rappresentante di uno di quei partiti che si sogliono chiamare tradizionali, ma bensì da un uomo nuovo, che esprime il pensiero di un partito nuovo. Da un uomo che rappresenta quelle generazioni che io vorrei chiamare la grande X del popolo italiano; quelle generazioni che si sono maturate o si sono totalmente svolte durante il fascismo e che, o lo hanno costantemente combattuto, o sono giunte all'antifascismo attraverso un'amara esperienza, attraverso l'orrore della tirannide, conclusi nella lotta anche armata contro il fascismo,

e che, nella loro maggioranza, aspirano oggi alla libertà come ad un bene da conquistare e non da ristabilire.

La differenza fra queste generazioni e quelle lontane che le precedettero consiste forse proprio in questa fondamentale verità: che per le une la libertà rappresenta una nostalgia del passato, per noi una aspirazione verso l'avvenire. La distinzione può apparire sottile, ma non per questo è meno profonda.

E da questa differenza provengono delle particolari esigenze cui forse i partiti tradizionali non riescono a dare piena soddisfazione. Ed alle quali noi, dei partiti nuovi, e specie noi del Partito Democratico Italiano, dobbiamo appunto rispondere.

Tanto più che tra queste due generazioni c'è un salto, un vuoto profondo: un salto ed un vuoto che sono durati più di 20 anni! Un vuoto che ha inghiottito quanto questo nostro meraviglioso popolo aveva lentamente, faticosamente e gloriosamente costruito in 60 anni di feconda vita unitaria; e, mi consenta il Presidente del Consiglio, di feconda vita liberale.

Perché fu la libertà a costruire l'Italia, la tirannide a distruggerla!

La nostra funzione è di riempire questo vuoto, di gettare un ponte, non che ci ricongiunga al passato, ma che consenta a questo passato di giungere a noi.

Ed è per questo che noi non siamo qui per fare un processo al passato né a quello prossimo, né a quello più lontano, né a quello remoto. Noi siamo qui per contribuire a costruire l'avvenire.

Da quando sono in età di ragione io non assisto in Italia che a continui processi al passato.

Ero giovinetto, ed anche da queste tribune sentii gli uomini del dopo guerra fare il processo agli uomini che avevano vinto la guerra, per 20 anni il fascismo ha fatto il processo a tutto quello che di nobile e di fativo lo aveva preceduto. Eppure quanto grande era stata quella disprezzata Itahetta che oggi invociamo quasi come un sogno irraggiungibile! Quell'Itahetta che da Novara ci aveva portati a Vittorio Veneto, che aveva unita la Patria dalla Sicilia a Trieste! (Vivi applausi).

Oggi l'antifascismo ufficiale da quasi due anni si perde e si diluisce in un vano processo che non è al fascismo, o signori, ma ai fascisti, e soprattutto ai piccoli fascisti.

Da due anni molti italiani, troppi italiani, vivono in una incertezza, in una perplessità, in un timore che non servono che a

disorientarli e che potrebbero finire con il cancellare dalla loro memoria il vero volto del fascismo e crearne uno falso sotto l'aspetto di strade asfaltate e di treni che arrivano in orario.

Noi non dubitiamo della sincerità antifascista dei signori del Governo, ma li invitiamo a meditare se molti aspetti della loro politica non potrebbero essere atti a suscitare in alcuni strati della popolazione, ed anche in vasti strati, una deprecabile nostalgia del fascismo!

Vi sono molti oggi in Italia che ritengono, e forse non sempre hanno torto, di essere ingiustamente perseguitati. E le persecuzioni sono un lievito che sempre ha dato i suoi frutti.

Il Presidente del Consiglio ha accennato ieri a questo problema. Ed ha detto che esso deve essere abbastanza rapidamente risolto. Mi permetta, prof. Parri: questo si dice da quasi due anni. Quanto sono lunghi due anni per coloro che vivono nell'incertezza e, spesso, nella miseria!

È questo un problema che non va risolto abbastanza rapidamente: è un problema che va risolto. E non lo si può risolvere con provvedimenti collettivi e sommani che sarebbero un ultimo insulto alla giustizia. Esso si può risolvere in un modo solo: consegnando i rei al Magistrato, e restituendo gli altri alla vita civile.

MOLINELLI. Anche il Re. (*Commenti*).

LUCIFERO. Il Presidente del Consiglio ci ha fatto ieri una ampia, anche se sommaria, esposizione della politica del Governo; di quella che ha seguito e di quella che intende seguire: le quali sono le medesime.

Credo che nessuno si stupirà se dichiarerò che tale esposizione non ci ha soddisfatti.

Non ci ha soddisfatti perchè manca in questa politica ogni organicità. Essa è una specie di arcipelago in cui ogni isoletta funziona per conto suo, secondo dei particolari criteri, ignorando e spesso contrastando quello che si fa nelle isole vicine.

Ed è vano affermare che il governo conti molto sull'iniziativa privata, che il governo si renda conto di non poter fare tante cose che potrebbero fare i cittadini, quando poi tutta la vita del paese è paralizzata dalla onnipresenza del governo, che si manifesta soltanto attraverso pastoie burocratiche e vincolistiche, attraverso moduli da riempire, timbri e firme da impetrare, e somme improduttive da pagare.

Gli agricoltori, ad esempio, la cui presenza sui luoghi di lavoro sarebbe oggi più che mai

indispensabile, sono invece trasformati in una piccola orda di forsennati, i quali passano le loro giornate nei capoluoghi di provincia, correndo disperatamente da un ufficio all'altro, regolarmente dislocati ai poli opposti della città, per procurarsi un visto che consenta loro di portarsi a casa magari cinque chili di fagioli.

E lo stesso si dica per le industrie, per i commercianti, per ogni attività lecita, ove l'azione governativa non assume che una funzione paralizzatrice, a cominciare dalle deprecabili gestioni commissariali, e a finire alle intrusioni di quella nuova specie di prezzemolo della cucina politica italiana che va sotto il nome di Comitato di Liberazione Nazionale. (*Commenti — Rumori*).

Siamo ridotti al punto che le sole attività che riescano a sfuggire a queste pastoie burocratiche, demagogiche e parassitarie sono quelle illecite; quelle che vanno dalla borsa nera alle varie fonti di guadagno che si chiamano di congiuntura e che, come giustamente ha detto il Presidente del Consiglio, dovrebbero essere fra le maggiormente colpite dal nuovo regime fiscale.

Noi non domanderemo in questa sede quali provvedimenti il Ministero delle finanze abbia escogitato per snidare questi profitti. Ma dobbiamo dichiarare che anche in questo delicatissimo ramo, che riguarda i provvedimenti finanziari e fiscali, l'esposizione governativa non ci ha convinti.

Non vi è risanamento delle nostre condizioni tragiche in questo campo se non si inquadri in esso il risanamento della moneta. La soluzione di questo problema, che è forse il problema, deve essere al centro di tutta una vasta manovra economica e finanziaria che involga l'intero processo patologico della nostra economia.

Ove ciò non avvenga i provvedimenti isolati, per gravosi che siano (e nessuno pensa che la ricchezza nazionale o, per dir meglio, la povertà nazionale, debba sottrarsi agli oneri che la situazione le impone anche se arrivino come arrivano ad una vera e propria spoliazione), non risolveranno nessun problema e serviranno solo ad inaridire le già magre sorgenti della nostra ricchezza.

Lo Stato stesso ignorerà il valore dei proventi che da tali provvedimenti avrà potuto ritrarre.

Tutte le incertezze che derivano da queste e da tante altre incertezze della politica governativa, hanno fatta incerta la vita stessa dello Stato e la vita dei cittadini nello Stato.

Ed il primo a risentirne e a palesarne le ripercussioni è il settore dell'ordine pubblico. Delicatissimo settore che involge ed incide su tutta la vita interna ed internazionale della Nazione. Delicatissimo settore dal quale dipende la stessa ripresa democratica della nostra vita pubblica; da cui dipende la realizzazione del nuovo assetto che il popolo italiano dovrà dare alla sua organizzazione politica e sociale.

Il Presidente del Consiglio ha rilevato questa preoccupazione, anche se ha dato espressione ad un ottimismo che le notizie che pervengono da molte parti d'Italia non riescono veramente a giustificare.

E soprattutto ci sembra che egli abbia considerato questo problema dell'ordine pubblico essenzialmente come un problema di polizia. Ma secondo noi, il problema dell'ordine pubblico non è un problema di polizia.

E per questo non intendo soffermarmi su alcune affermazioni del prof. Parri che ci sono apparse alquanto strane. Come ad esempio quella riferentesi alla sicurezza dell'orientamento della polizia, quasi che la polizia potesse avere un orientamento proprio che non fosse quello che le provenga dal governo responsabile da cui dipende.

Come non riteniamo di parlare del modo con il quale le forze di polizia vengono integrate, nè vogliamo soffermarci sullo strano appello rivolto ai partiti sulla questione dell'ordine pubblico. I partiti con l'ordine pubblico non c'entrano: essi debbono, come i singoli cittadini, rispettare le leggi e gli ordinamenti dello Stato.

Ove essi ritengano che queste leggi e questi ordinamenti non corrispondano agli interessi ed alle necessità del Paese, è loro diritto e loro dovere di svolgere nell'ordine la loro azione perché essi vengano riformati. Ma con ciò la loro funzione si esaurisce se essi non vogliono inevitabilmente degenerare in fazione.

Non ci soffermiamo su tutto questo perché è nostro profondo convincimento che l'ordine pubblico non sia un problema di polizia.

Non è la violenza, sia pure legale, che stabilisce e mantiene l'ordine. Anche gli schiavisti della tirannide mantenevano l'ordine; ma non era l'ordine nella libertà.

L'ordine è stabilito, conservato, difeso dalla fiducia nella giustizia delle leggi, nell'equità della loro applicazione, nella responsabilità di tutta la struttura statale.

I cittadini di uno stesso Stato sono fondamentalmente uniti da una grande Comunità, che è la comunità della legge. Di quella

legge che essi stessi hanno fatta perché l'hanno voluta, e che essi stessi difendono perché in essa difendono se stessi.

Ove questa convinzione non esista, non ci saranno mai mezzi motorizzati o armi sufficienti per mantenere un vero, sincero, reale ordine pubblico.

Non pare che oggi, in Italia, esista questa convinzione.

Noi riteniamo che alle cause fondamentali, la sconfitta, la miseria, l'isolamento dell'Italia in un mondo spesso ostile e spesso diffidente, noi riteniamo che a questa triste eredità che ci ha lasciato il fascismo si sia aggiunta in prosieguo anche l'errata politica dei Governi dei Comitati di Liberazione Nazionale.

Noi rendiamo omaggio all'opera svolta da molti Comitati di Liberazione Nazionale. Siamo stati i primi a suggerire che il Governo trasmettesse i suoi poteri, per il potenziamento della lotta contro il nazi-fascismo, al Comitato di Liberazione Alta Italia. Pur non facendo parte dei Comitati abbiamo collaborato sempre con essi in questa lotta, e c'è anche in quest'aula chi può darcene atto.

Ma noi riteniamo che sia stato gravissimo errore l'aver voluto perpetuare l'organo quando la sua funzione era finita.

Ciò ha portato ai governi che si sono seguiti in Italia una continua paralisi che si è dimostrata più forte della indiscutibile buona volontà di molti degli uomini che li componevano. Ha messo spesso questi uomini nella dolorosa situazione di vedere criticare la loro opera di governo dai partiti stessi che li avevano mandati al governo. Ha messo gli stessi governi nella impossibilità di agire per la inconciliabilità delle ideologie e dei programmi di azione delle eterogenee tendenze che li componevano.

Tutto ciò ha provocato quel distacco tra il paese e il governo che spesso è stato constatato e deplorato con sincera onestà, anche da parte di uomini e di giornali di parte governativa.

Noi riteniamo che, perché questo distacco e questa paralisi tanto dannosi possano aver fine, sia necessario che i vari partiti riprendano la loro libertà di azione per poter ciascuno svolgere quelle idee, quei programmi che esso ritiene più idonei a servire l'interesse del paese. Riteniamo che il governo debba comporsi di forze omogenee le quali possano effettivamente collaborare e non debbano sorvegliarsi ed annullarsi a vicenda.

Gli altri, quali che siano, debbono sentire che è altissimo onore e grande respon-

sabilità lo svolgere dall'opposizione un'opera feconda di collaborazione e di critica democratica

Fino a quando questo non avverrà noi resteremo fermi fra le nostre rovine; ed i rovi che avvolgono le macerie delle nostre città finiranno con il soffocare noi stessi. Fino a quando ciò non avverrà il distacco fra governo e paese si farà ognor più profondo, la diffidenza dell'estero sempre più sospettosa.

Noi, in questa assemblea, saremmo chiamati a colmare in via provvisoria ed incompleta questo distacco.

Il Presidente del Consiglio ha detto nel suo discorso di saluto alla Consulta che noi rappresentiamo nella sua prima Assemblea Nazionale il popolo italiano, e che quindi abbiamo il diritto storico ed anche il diritto morale di rappresentare il popolo e di interpretarne tutte le esigenze.

Mi consenta il Presidente del Consiglio di dissentire in parte da lui.

Noi qui non possiamo arrogarci il diritto di rappresentare il popolo italiano. Anzitutto perchè questo popolo non ci ha eletti. In secondo luogo perchè la composizione di questa Assemblea non è stata condotta con obiettività sufficiente. Non parlerò della violazione patente dell'articolo 6 del Decreto Legislativo del 5 Aprile 1945. Mi limiterò ad una sola cifra. Su 430 Consultori la legge istitutiva fatta dal governo ha assegnato alle opposizioni dichiarate 20 posti.

Una voce. Troppi!

LUCIFERO. ...il che significa, signori, meno del cinque per cento. Ora ditemi voi con lealtà ed onestà democratica: quale può essere il paese del mondo, che non sia un paese totalitario, nel quale l'opposizione sia rappresentata da meno del cinque per cento dei cittadini?

E non rinoveremmo la protesta se non pensassimo che l'aver così provveduto sia stato un errore che incide sull'economia democratica del paese in quel suo primo bilancio provvisorio che noi qui rappresentiamo.

Ad ogni modo io penso che noi dobbiamo sempre ricordarci che non siamo un Parlamento. E che quindi non abbiamo qui dentro alcun reale diritto di rappresentanza.

Vorrei quasi suggerire che il nostro Presidente, ogni qualvolta aprirà la seduta, ce lo ricordasse, così come altre cose si ricordano in certi ordini monastici, e ci dicesse: Signori, ricordatevi che non siete il Parlamento.

Ma se non abbiamo quel diritto di rappresentare il Paese, cui fece cenno il Presidente del Consiglio, abbiamo il dovere morale di farlo, come italiani responsabili di fronte ai loro concittadini ed a loro stessi.

Ed anche se non riteniamo che questo governo possa uniformarsi alle nobili parole del prof. Parri, che ci esortava ad operare per l'Italia « nell'ordine degli istituti e dello spirito », anche per la difesa di quelle che egli ha chiamato « le migliori tradizioni del passato », fra le quali prime sono le tradizioni cristiane, noi possiamo assicurare al Paese, all'Assemblea, al Governo, che è con questo spirito che il Partito Democratico Italiano è entrato in quest'aula. Ed è in questo spirito che ritengo di interpretare il sentimento di tutta la Consulta inviando un affettuoso pensiero ai nostri prigionieri che aneliamo di rivedere fra noi, alle nostre forze armate, a tutti coloro che han servito la Patria nel sacrificio devoto e nel silenzio.

Signori, non ho parlato di politica estera perchè attendo, con l'ansiosa impazienza che tutta l'Italia condivide, le promesse dichiarazioni del Ministro De Gasperi. Ma desideriamo che il Paese, il Governo, il Ministro De Gasperi, il mondo sappiano che, là dove si tratta dei sacrosanti diritti della Patria, ove si tratti di fratelli italiani, o di lavoro o di sangue italiano, in Italia non esiste opposizione. (*Approvazioni*)

Perché al di là delle differenze ideologiche, al di là dei contrasti di opinioni, l'Italia, dal Carnaro alla Sicilia, dalle Alpi alle terre d'oltremare fatte fiorenti e civili dal lavoro di tre generazioni d'italiani, l'Italia, che è tutta un'aspirazione alla pace, è stata e sarà sempre una

E aggiungo: indivisibile (*Vivi applausi* — *Congratulazioni*)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Cappa Paolo. Ne ha facoltà.

CAPPA. Con la stessa commozione manifestata dal venerando collega on. Agnini aprendo la prima seduta della nostra Consulta, io riprendo dopo tanti anni la parola in quest'aula, dove ritorno con spirito rinnovato, se pure con immutata fede nella democrazia cristiana della mia prima giovinezza, e cioè con l'animo purgato di alcune scorie di passionalità di parte dell'altro dopo-guerra. Come disse il Presidente del Consiglio, nessun giuramento formale ci è stato imposto. noi siamo qui però col proposito e l'impegno di servire l'interesse del nostro Paese, la libertà del nostro popolo (*Applausi*).

Il ventennio fascista con la sua oppressione senza scrupoli e senza pudore ha confermato in me, e in tutti noi di questi banchi, la fede più integrale nel metodo della libertà, che significa tolleranza verso gli avversari, considerazione alle idee degli altri, rispetto alle minoranze contro ogni intransigenza di totalitarismi, ed esprime anche comprensione dei bisogni e degli interessi della Nazione, sovrastanti, sempre, a quell' del partito.

L'altra guerra, che le aveva già indotte ad atteggiamenti di pieno lealismo e solidarietà nazionale, riuni molte energie nuove nel Partito Popolare intorno ad un programma di democrazia non solo politica, ma economica, il cui animatore ancora oggi, dalla terra lontana che lo ebbe esule, serve e difende con generoso cuore nel campo internazionale gli interessi della Patria indivisibile.

Oggi la tremenda crisi provocata dalla dittatura fascista trova la democrazia cristiana schierata decisamente a difendere le libertà politiche, così duramente riconquistate, in un fronte unico, se sarà necessario, con tutte le correnti ad esse fedeli, onde impedire a qualunque costo ogni proposito di nuove reazioni contro i diritti dei cittadini e la dignità della persona umana (*Applausi*)

Sul terreno della difesa della libertà, e io confido anche della preoccupazione a non lasciarla compromettere nella licenza, è un primo punto di incontro dove possiamo ritrovarci, in quest'aula, uomini di parecchi settori, come già nella resistenza e nella lotta di liberazione nel paese

Un secondo punto di incontro, colleghi, è sul terreno di gradualità, seppur profonde, riforme sociali. La libertà dei cittadini non può essere completa se non è svincolata dalla schiavitù del bisogno, se non è assicurata dalla uguaglianza delle possibilità di miglioramento e di fortuna

Ora, attorno è tutta una rovina. Il fascismo ha devastato il volto e il corpo della Patria. Dopo averla trasformata in un campo di sfruttamento per i suoi adepti e averla ridotta in una galera per i dissidenti, ne ha corrotto il costume ed ha distrutto molto del patrimonio di beni formati attraverso secoli e generazioni. Occorre ricostruire le case, le strade, i ponti, le ferrovie, i porti, le navi, riattivare i traffici, sistemare un bilancio in dissesto impressionante, risanare la moneta del cui pauroso slittamento è indice doloroso e insieme vergognoso la borsa nera. È in pericolo ai suoi confini l'unità nazionale raggiunta con Vittorio Veneto e con l'ingiustamente diffamata pace di Versailles

Eppertanto, o tutti gli italiani diventano operai dell'intelligenza e del braccio in questa fatica, con libera ma volenterosa disciplina, o tutti saremo costretti alla miseria ed all'avvalimento. È però giusto e doveroso, ed anche politicamente necessario, che l'appello alle classi diseredate, o meno abbienti, trovi generosa corresponsione nell'offerta di condizioni migliori di esistenza e di lavoro

Comprensione politica ed insieme sentimento di solidarietà umana suggeriscono ed impongono questo indirizzo sociale

Noi democratici cristiani siamo incoraggiati in questo cammino dal monito antico della *Rerum Novarum*, dall'invito recente del Pontefice attuale che ha auspicato ad un ordine nuovo nei rapporti tra capitale e lavoro, ma vi siamo comandati soprattutto dal venti volte secolare messaggio evangelico, mai come oggi pieno di attualità sociale, morale e politica.

Vogliamo portare il lavoro al primo posto fra i fattori della produzione e quindi diretta partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale, con regolarizzazione legislativa di situazioni di fatto, in questi ultimi mesi frettolosamente create, impedendone gli abusi e correggendo gli errori, socializzazione delle grandi industrie-basi e di pubblico interesse anche per evitare il risorgere di una plutocrazia dominatrice della vita pubblica e insieme asservita ad ogni governo, diffusione e difesa della piccola proprietà, favore all'artigianato — tutto con rispetto ai diritti acquisiti dalla proprietà costretta però e limitata da nuovi doveri sociali e dalle necessarie incisive imposizioni fiscali.

Ma sarebbe vuota e bugiarda demagogia, come quella di Mussolini *in articulo mortis*, quando promise la socializzazione delle industrie distrutte e in fallimento, disgiungere questi propositi dalla necessità di ricostruire la ricchezza nazionale. Non si socializza la miseria, ammonì i suoi compagni Filippo Turati — quindi rispetto, garanzia anzi, delle iniziative private coordinate e disciplinate opportunamente, ordine, disciplina e lavoro anche per ottenere, con ciò, la fiducia degli Alleati il cui concorso in materie prime ed in capitali ci è necessario alla ripresa dell'attività produttrice

Bisogna che tutti e specie coloro che hanno contatti colle masse lavoratrici e responsabilità nelle loro organizzazioni, questo dicano, proclamino, affermino e insegnino coraggiosamente senza sacrificare al favore delle folle quando occorre richiamare il popolo alla realtà e alle necessità del momento.

Noi della Democrazia Cristiana, siamo un partito di ceti e di classi diverse, ma diamo e daremo l'esempio in seno alla nostra grande famiglia di quella collaborazione di classe e di sforzi che riteniamo necessaria, indispensabile alla ricostruzione nazionale della Patria devastata. (*Applausi*). Partito di centro, guardiamo però decisamente verso sinistra se ciò significa andare verso una migliore giustizia sociale in favore delle classi meno abbienti

Anche su questo terreno vi è un punto d'incontro tra noi ed altri in quest'aula mentre la realtà del momento può e deve farci superare pensieri, pregiudizi, antipatie di altri tempi e produrre una collaborazione feconda e sulla base più ampia tra le forze tutte della democrazia italiana. L'esempio ci viene proprio dal campo sindacale, forse il terreno più delicato e difficile dove la concordia e la collaborazione potessero realizzarsi e dove invece si sono felicemente realizzate coll'unità di tutte le organizzazioni dei lavoratori italiani nella Confederazione Generale del Lavoro. Io rammento, con grande soddisfazione ed insieme con pensiero di commosso rimpianto, che l'unità sindacale fu elaborata da esponenti della democrazia cristiana, assieme ad uno dei più autorevoli capi dell'organizzazione operaia socialista, che purtroppo oggi non è più presente fra noi, dove sarebbe stato fra i più degni a trovarsi, l'on. Bruno Buozzi, (*L'Assemblea sorge in piedi — Vivissimi applausi*), al quale per lunghi anni, con la intelligente passione che portava al moto di ascesa delle masse lavoratrici, giustamente mirò a questo ideale unificatore su un solo fronte. Oh, fosse egli ancor vivo a difendere quest'unità sindacale finalmente raggiunta, a portare in essa quel senso di prudenza, di moderazione e di sincerità che assicurerebbe la durata della grande conquista! Vogliamo i responsabili dell'organizzazione difenderla con saggezza e con franca lealtà, onde non mai alla periferia, dove non sempre gli ordini e le istruzioni del centro sono osservati, venga pericolosamente incrinato da spirito fazioso il grande patto che è stato concluso. Questa unità sindacale infatti sta e resterà finché la più completa libertà di coscienza e di pensiero di ciascuno degli aderenti sarà rispettata. Così, e solamente così, l'unità sindacale potrà resistere (*Applausi*).

L'attuale situazione politica e psicologica è fortunatamente molto mutata, o colleghi, da quella dell'altro dopo guerra. Ce ne siamo accorti nelle province negli scorsi mesi, ce

ne accorgiamo qui in quest'Assemblea molto diversa da quelle che turbarono con clamori e disordine di discussioni quest'aula nelle legislature del 1919 e del 1921

L'Aventino che già riuni le opposizioni socialista, radicale, popolare, liberale e democratica, la resistenza per lunghi anni alle lusinghe, alle minacce, alle persecuzioni del regime, l'associazione poi nella lotta clandestina, la battaglia fianco a fianco nel moto insurrezionale, la collaborazione infine nei Comitati di liberazione sono stati elementi decisivi alla creazione del nuovo stato d'animo. Abbiamo tutti imparato a conoscerci, ad apprezzarci e valutarci meglio, a rispettare le idee degli altri, a rinunciare a pretendere il monopolio della verità e dell'amore della Patria. (*Vive approvazioni*). Speriamo che qualcuno rinunci egualmente anche alla pretesa di monopolizzare per il suo partito la rappresentanza delle classi lavoratrici! Partiti con programmi e mentalità diversi hanno saputo collaborare con lealtà. Questa Assemblea sarà il banco di prova del nuovo costume. Possa non tradarne la speranza!

Una collaborazione di uomini e di partiti è attualmente ancora necessaria, e lo sarà certo anche nella Costituente, e forse dopo. Occorre gettarne le basi perché sia efficiente e produttiva, e non solamente un ponte di passaggio, un mezzo di fortuna provvisorio come resta l'attuale coalizione di governo malgrado la buona volontà del Presidente e dei suoi collaboratori. In realtà, l'attuale Ministero, basato sulla pariteticità della rappresentanza, è un pratico espediente, suggerito dalla preoccupazione di ottenere una collaborazione qualsiasi fra i sei partiti che formano la maggioranza. Ma in questo Gabinetto, tirando ciascuno per proprio conto, molte volte gli sforzi contrastandosi si elidono, e lo Stato resta disintegrato e quasi impotente proprio al centro, donde più energico dovrebbe invece partire il comandamento dell'unità dell'indirizzo e della ripresa che urge. Finché non si possa con le nuove e diverse condizioni di efficienza dei gruppi parlamentari, che certo risulteranno dalla consultazione elettorale, provvedere altrimenti, bisogna trovare, a parer mio, un minimo attuale di leale concordanza, almeno su alcuni problemi essenziali. Ed è ben necessario pertanto che il Presidente del Consiglio ed i suoi collaboratori sentano da questi banchi il reclamo ed il desiderio del paese.

Nelle franche osservazioni e nelle considerazioni che andrò rapidamente a fare, a nome del gruppo della Democrazia Cristiana,

esula ogni velleità di opposizione, ogni disegno di una deprecabile crisi, ogni solidarietà con coloro che, profittando delle difficoltà del momento e delle dolorose conseguenze del fascismo, pensassero di sfruttare il malcontento del Paese. (*Applausi*).

Va dato merito al Governo di avere finalmente nominato e convocato la Consulta, mostrando di non temerne, ma di desiderarne la critica. Quest'aula non v'era da molti anni più abituata! È merito del Presidente, mentre da mesi prevalgono le questioni politiche — *politique d'abord!* — avere richiamato l'attenzione sui problemi economici e tecnici della ricostruzione, che premono da ogni lato.

Il Presidente del Consiglio iniziando ieri la sua esposizione, ha indirettamente affermato, nel suo elogio alla di lui opera, la solidarietà governativa con l'azione personalmente svolta dal Ministro degli Esteri per riportare l'Italia in un piano di giustizia e di dignità internazionale; ed ha chiesto, in nome di tutto il popolo, che, indipendentemente dalla definizione delle questioni territoriali, sia intanto accordato all'Italia lo stato giuridico di nazione indipendente e sovrana. Il consenso della Consulta e del Paese non può essere che pieno e cordiale su questo punto. Ed io devo augurarmi che, come avvenne alla seduta inaugurale di questo Consesso, tutti gli italiani sentano e manifestino la solidarietà di pensiero e di cuore che ci lega, che ci deve legare, al disopra di ogni ideologia e senza distrarci né lasciarci deviare da considerazioni sulle responsabilità, ad altri spettanti, della guerra che ha purtroppo compromesso le nostre frontiere, dico la solidarietà che ci lega ai fratelli di sangue e di fede della Venezia Giulia raccolti entro quei confini, che già Dante indicava quali termini naturali d'Italia. (*Vivi applausi*).

Il Presidente del Consiglio ha molto opportunamente richiamato l'attenzione della Consulta sulla gravità della situazione economica e finanziaria nei suoi termini essenziali: disoccupazione e potere d'acquisto della moneta. Sono problemi che interessano tutte le categorie sociali, ma in particolar modo le classi lavoratrici e le categorie a reddito fisso, e che condizionano il presente e il futuro della nostra vita nazionale.

L'impegno di creare per tutti una opportunità di lavoro è basilare per la futura azione del Governo. In ogni tempo, ma in particolare in momenti di disintegrazione economica, come quello in cui viviamo, solo un piano nel quale si tenga rigorosamente conto delle possibilità concrete dell'intervento pubblico e

della iniziativa privata può soddisfare una tale esigenza di solidarietà sociale.

Condizioni per la difesa del potere di acquisto della moneta sono il risanamento del bilancio e la ripresa della produzione e dei traffici. I provvedimenti finanziari straordinari vanno visti nel quadro di questa ardua e complessa manovra la quale deve tener conto di molteplici necessità talora fra loro contrastanti. La Democrazia Cristiana già da tempo in dichiarazioni pubbliche che trovarono consensi anche presso altre correnti politiche, ha enunciato le linee di una imposizione straordinaria sul patrimonio e sugli incrementi di congiuntura, intendendo con questo assolvere alla duplice esigenza di chiamare a sostenere gli oneri del risanamento economico in modo particolare le classi più abbienti e di avviare il processo di redistribuzione della ricchezza che è presupposto di un sostanziale ordinamento democratico.

Ma appunto per l'importanza delle funzioni finanziarie e sociali, che noi attribuiamo ad una tale finanza straordinaria, incombe al Governo la precisa responsabilità di applicare gli strumenti fiscali indicati nel modo più appropriato e nel tempo più opportuno.

La mobilitazione delle riserve finanziarie del Paese nella forma dell'imposizione straordinaria per la sua stessa natura non può essere eseguita che una volta sola. È perciò indispensabile giocare con accuratezza questa carta estrema; bisogna essere sicuri che l'efficienza tecnica della amministrazione finanziaria sia adeguata alle complessità degli accertamenti che le imposte richiedono ed è più necessario ancora che vi sia sufficiente sicurezza che l'accentuarsi del processo di inflazione non svuoti l'imposta del suo contenuto effettivo.

Fondamentale, lo ha rilevato del resto in parte il Presidente del Consiglio e lo hanno rilevato altri in quest'aula, è il problema del ristabilimento dell'ordine pubblico. Io dico insieme dell'ordine giuridico e dell'ordine morale.

La pratica venticinquennale della illegalità, dell'arbitrio, della violenza, ha guastato il costume ed il modo di vedere, di pensare, di ragionare di troppi italiani. In molti in realtà sopravvive una mentalità fascista; eppur si credono e si proclamano antifascisti fra i più fieri.

Nell'Alta Italia, come già prima nell'Italia centro-meridionale, al periodo repubblicano-tedesco ha quasi completamente disintegrato lo Stato in tutti i suoi organi essenziali. I Comitati di liberazione furono ma-

gnifici nel periodo cospirativo e di combattimento; hanno in un primo momento ottimamente operato dopo la cacciata dei tedeschi provvedendo a sostituire le autorità mancanti e alle funzioni più urgenti. Naturalmente in un secondo tempo gli inconvenienti non potevano non manifestarsi, non potevano non avvenire. Tutti gli organismi, anche se provvisori, tendono ad estendersi e a considerarsi definitivi. La mancanza di un superiore controllo porta — e quindi inevitabilmente ha portato — a degli abusi.

Alcuni, e questo è un male, non vedono il pericolo che questo stato di cose, che oggi si lamenta, porti ad una reazione dell'opinione pubblica, così facile in un popolo tanto impressionabile quale è il nostro. Bisogna che essi cerchino di vederlo e provvedano sollecitamente ad eliminare gli inconvenienti impedendo così il diffondersi del crescente malcontento. Ma il Governo dovrebbe, anche per questo, affrettare le elezioni amministrative, onde ricostituire al più presto, dovunque sia possibile, le amministrazioni comunali e provinciali.

È stato detto, è stato annunciato che le liste sono preparate in parecchie regioni, in molte provincie. Perché non si cominciano a fare in esse le elezioni amministrative? Tanto più che l'ordine pubblico potrebbe in queste provincie essere garantito con la concentrazione dei mezzi già disponibili dal Governo. Io invito proprio cordialmente ma formalmente il Governo a dare, intanto un principio di applicazione al sistema elettivo e a sentire così l'opinione pubblica con la convocazione di questi comizi, che inizieranno la ricostituzione delle antiche amministrazioni comunali e provinciali (*Applausi Commenti*).

Voci. La Costituente! (*Rumori*)

CAPPA. La Costituente la vogliamo anche noi (*Rumori*), ma pretendendo dare la precedenza ai comizi politici non ottenete né questi né gli altri. Cominciamo dunque almeno dalle elezioni amministrative. (*Applausi — Rumori*)

ZUCCALA. Prima togliere le armi e poi dare le schede! (*Rumori — Commenti*)

CAPPA. Signor Presidente del Consiglio, Lei ha detto ieri nel suo discorso che sono episodi sporadici quelli che turbano l'ordine pubblico. Mi pare francamente che l'aggettivo sia un po' troppo dolce e che non fotografi la realtà in cui si vive nelle provincie. La realtà è che le città, i paesi, le campagne, le strade sono spesso in balia della violenza armata..

Voci. fascista! (*Rumori*)

CAPPA. Se noi abusiamo dell'aggettivo di fascista (*Commenti*) non saremo sempre esatti. Qui non si tratta di fascista. Sono delinquenti, non fascisti, delinquenti armati (*Commenti*)

I poteri di repressione non funzionano e men che meno quelli preventivi. Così non si può andare avanti senza svalutare totalmente l'autorità dello Stato e del Governo.

Intendiamo. Il disordine, l'indisciplina non sono soltanto un prodotto unicamente della mentalità e della educazione italiana di questo momento. Ma sono anche in gran parte — non voglio dire soprattutto — dovuti alla campagna di disobbedienza civile fatta dagli stessi Alleati e alla larga diffusione di armi da essi operata senza eccessive discriminazioni. Il Presidente del Consiglio ha dichiarato che non possiede i mezzi per disarmare, non ha carabinieri per provvedere, non ha questure per agire. Ebbene, occorre assolutamente che il Governo si crei ed assicuri questi mezzi (*Commenti*). Dica esso agli Alleati che se non intendono essi provvedere — come mostrano non intendere — alla tutela dell'ordine pubblico e al disarmo, diano al governo i mezzi per disporvi e cioè le armi che sono necessarie ed i mezzi tecnici per i movimenti del corpo di polizia (*Commenti — Approvazioni*)

Insomma, noi vogliamo e reclamiamo che siano disarmati i civili e che sia armato lo Stato, per la tutela della libertà di tutti i cittadini (*Vivi applausi*).

A questo problema è collegato quello dei questori e dei prefetti. Nel periodo immediatamente successivo alla liberazione si è provveduto, e non si poteva fare altrimenti, con la nomina di questori e di prefetti politici. Ve ne sono stati di tutti i partiti e ve ne sono di tutti i partiti. Quindi la mia critica, se critica vi è, va a tutti ugualmente e non è mossa da spirito di parte. Ora i questori hanno dato — nella maggior parte dei casi — scarsa prova di competenza, e non hanno autorità per imporre la disciplina. Essi si sono trovati con questure completamente disorganizzate in quanto la più parte del personale, con la caduta del regime, si è sciolta. Essi hanno dovuto ricorrere a personale improvvisato e la scelta affrettata nella maggior parte dei casi è stata infelice. Ritengo che il Governo farà bene a provvedere alla nomina, dove gli è possibile, io spero dappertutto, di questori da carriera pratici del loro mestiere (*Commenti — Interruzioni*).

Per concludere su questo tema, noi vogliamo uno Stato che governi e che assicuri

le necessarie garanzie alla tutela della legge e dei cittadini (*Applausi*).

Una voce. Saranno però dei questori fascisti, noi li abbiamo conosciuti in carcere.

CAPPA E così dicasi per i prefetti parecchi dei quali hanno però bene adempiuto al loro compito immediato. Appena possibile sarà bene sostituire i prefetti politici con funzionari di carriera sperimentati della pratica e della legge amministrativa. Penso che ciò sarà particolarmente opportuno fare avviandoci alle consultazioni elettorali, perchè sarebbe in verità difficile la posizione di un prefetto di partito proprio là dove deve svolgersi una lotta politica (*Vivi applausi*).

LOMBARDO E allora cominciate a togliere dalla Sicilia l'Alto Commissario, che è una offesa alla dignità della Sicilia.

PRESIDENTE C'è una discussione aperta per chi vuole iscriversi a parlare Invito il Consultore Cappa a proseguire

CAPPA. Al disarmo materiale bisogna unire quello spirituale. Basta con le ritorsioni a freddo dopo tanti mesi, con le violenze, con le giustizie sommarie individuali o collettive che disonorano il nostro Paese. Questa è delinquenza di pretto stile fascista (*Approvazioni*) Tutti i partiti dovrebbero avere il coraggio e sentire la responsabilità di denunciarla, di sconfessarla, di colpirla se possibile senza ritegni di colpevoli reticenze. Per più di venti anni abbiamo lottato contro la violenza, contro gli arbitri, contro l'illegalità. Oggi che la libertà è ritornata trionfante nel nostro Paese, dobbiamo volere che tutto ritorni sul terreno della normalità, che la giustizia sia resa dagli organi competenti, che la legge sia rispettata nell'interesse di tutti (*Approvazioni*).

« Troppo odiammo e sofferimmo ». L'Italia non può ridiventare una terra di fade medioevali. Per disarmare gli spiriti bisogna concludere il procedimento di epurazione. Epurazione severa, ma serena e rapida per i maggiori colpevoli che realmente concorsero a creare e a sostenere il fascismo; ma per i minori, per la gente minuta, per coloro che non sono imputabili di altri reati, venga, o colleghi, il gesto del perdono che inizi finalmente la pacificazione degli italiani. (*Approvazioni*)

Solo così io penso sarà possibile al Governo di affrontare le elezioni della Costituente. Noi desideriamo avvengano sollecitamente, chè la Democrazia Cristiana, nulla ha da temere e tutto da sperare da un confronto elettorale. Al più presto possibile, appena materialmente esse siano possibili e lo dirà il Go-

verno, dove tutti i partiti sono rappresentati. Ma quando siavi la certezza di garantire la libertà di propaganda e di voto. Ha detto il Presidente del Consiglio che egli non consentirà mai ad elezioni fatte col mitra. Io ho la sua parola. Elezioni dunque a suffragio universale, a scrutinio di lista, con rappresentanza proporzionale. La Costituente — così creata in regime di libertà in cui tutti possano manifestare il loro pensiero, con un corpo elettorale profondamente rinnovato e raddoppiato coll'estensione del diritto di voto alle donne — risolverà il problema istituzionale, che non i partiti, non il popolo, ma bensì il Re ha sollevato e imposto allorchè consegnò il potere ad una minoranza armata e consentì per ventun'anni una ininterrotta serie di violazioni alla carta statutaria (*Approvazione e applausi*).

La Democrazia Cristiana intende che fondamento del nuovo statuto che gli italiani così si daranno sia la più organica concezione della libertà dei cittadini

Libertà ed eguaglianza umana delle persone, nella pienezza e nella dignità della giustizia sociale, quale è stata proclamata ed affermata nei principi del Vangelo, nei diritti dell'uomo della Rivoluzione francese, nei diritti del cittadino della Costituzione americana. Libertà dal bisogno e dal timore, libertà di pensare, di credere, di professare. Essa dovrà pertanto garantire i diritti della persona umana avverso ogni invasione di statolatria, ogni regime di assolutismo ed attentato di totalitarismo, da qualsiasi parte o partito possano provenire. Libertà di organizzazione Libertà di stampa non è per nostalgia dell'antica professione che — se il paragone mi è qui consentito — io affermo che forse la libertà di stampa è ancora più efficiente dello stesso parlamento per la difesa delle libertà civili (*Approvazioni*)

E ancora libertà d'insegnamento e garanzia del diritto dei genitori a che nella scuola non sia tradita l'educazione che i loro figli ricevono nella famiglia, e ne sia conservato lo spirito. E insieme, rispetto della tradizione e del patrimonio cristiano della Nazione. Nessun turbamento, insomma sotto nessun aspetto, alla pace religiosa del nostro Paese (*Applausi*).

Bisogna, o colleghi, rifare l'Italia, bisogna farla risorgere da tante rovine che in questi ultimi anni si sono accumulate sul nostro suolo. È necessario allo scopo la collaborazione di tutti i cittadini. La Democrazia Cristiana vuole essere e sarà qui e nel Paese il centro motore di questa riunione

degli uomini e delle energie di buona volontà.

Questa la nostra fondamentale concezione di democrazia: un Governo di popolo, di tutto il popolo, senza esclusivismi classisti o settari, per tutto il popolo, onde ricostruire ai nostri figli col concorso di ogni volenterosa e disciplinata energia produttiva e sulla base di un regime di solidarietà sociale la Patria libera ed immortale (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE Ha chiesto di parlare il Consultore Corbino. Ne ha facoltà.

CORBINO. Quale consultore designato dalla Confederazione Nazionale dell'Industria desidero dare al Governo l'assicurazione che gli industriali italiani collaboreranno con gli organi dello Stato alla soluzione di tutti i problemi nazionali, nei quali essi abbiano parte integrante.

Con questo potrei anche chiudere, se non si ponessero di fronte a noi, non quali rappresentanti di categorie, ma quali rappresentanti degli interessi generali del Paese — come collegamento alla vecchia tradizione parlamentare, ciascuno di noi si può considerare anche un rappresentante del Paese, e soprattutto dei suoi interessi generali — se, dicevo, da questo punto di vista non avessi sentito la necessità di aggiungere qualche cosa alla mia dichiarazione.

Il problema fondamentale sul quale desidero richiamare l'attenzione dell'assemblea e del Governo è il problema del ceto medio. Il Presidente del Consiglio mi perdonerà se io comincio col premere un tasto rispetto al quale egli recentemente ha manifestato qualche giudizio non del tutto benevolo. Ma io ritengo che nella nostra struttura sociale il ceto medio abbia una funzione importantissima e per quanto gravi possano essere le colpe che gli si attribuiscono, esse non sono a mio giudizio tali da poterne senza altro decidere la soppressione (*Commenti*).

Si dice: il ceto medio è stato responsabile del fascismo.

Voci. No! No! (*Commenti*)

CORBINO. Lasciatemi dire. Consentitemi di ricordare a tutti noi che il fascismo è stata una specie di macchina mostruosa che è piombata sul popolo italiano trasformando ciascuno di noi in vittima e strumento delle sue torture. (*Commenti*)

Noi eravamo così convinti d'essere trascinati in un ingranaggio superiore alle nostre forze, alla capacità individuale di resistenza, che abbiamo dovuto aspettare un cataclisma come la guerra per avere la

certezza che ce ne saremmo liberati. (*Commenti*)

E badate che questa spiegazione del fenomeno dà al popolo italiano il diritto al riconoscimento di una grandezza che potrebbe essere altrimenti alquanto attenuata. Perché nessun popolo d'Europa si è trovato nella condizione dell'Italia cioè a dire di dover desiderare la sconfitta per riacquistare la libertà. Noi abbiamo perduto ufficialmente la guerra; ma siccome di guerre ce ne erano due, c'era la guerra contro il nemico ufficiale e c'era, all'interno, la guerra contro il Governo interno, avendo vinto il popolo sul governo, il popolo ha vinto la sua guerra. Questa è forse la caratteristica più importante della posizione del popolo italiano rispetto al fascismo e rispetto alla guerra. Quali ne sono le conseguenze? Che tutto ciò che costituisce, ai termini di quel complesso di leggi sulla epurazione, reato di fascismo, deve essere esaminato nel quadro di questa particolare situazione psicologica, deviando dalla quale le classi medie ne sono le vittime più forti perché sono quelle che avevano in maggior numero elementi esposti a subire le prepotenze del regime fascista. Ciò si manifesta nel campo puramente politico, si manifesta nel campo tecnico e si manifesta anche nel campo economico attraverso quei tre settori dei provvedimenti epurativi che voi conoscete col nome di epurazione politica, di epurazione tecnica e di epurazione per la parte economica.

Ma c'è una seconda forma con cui oggi le classi medie sono sottoposte ad un processo di logorio molto intenso, ed è la situazione che si è creata in tema di reddito nazionale, per circostanze delle quali tutti ammettiamo l'ineluttabilità fino a questo momento. C'è quella parte del reddito che costituiva uno degli elementi essenziali della vita non soltanto materiale ma anche spirituale delle classi medie, che ha subito dei tagli formidabili. Voi sapete meglio di me quale sia la situazione del reddito rispetto alla ricchezza immobilizzata, cioè a dire rispetto a quella ricchezza che noi vediamo con gli occhi, case, terreni, attività industriali. Siamo in una situazione transitoria nella quale a questa forma di ricchezza immobilizzata non è consentito, o legale o di fatto, alcun reddito. Quali sono le ripercussioni di un fenomeno di questo genere? Evidentemente sono ripercussioni che incidono sul reddito individuale da una parte, sul prodotto delle imposte dall'altra, di maniera che se noi abbiamo oggi un problema di finanza che si

presenta in condizioni estremamente difficili e che crea il presupposto delle difficoltà di soluzione del problema monetario, noi lo dobbiamo al fatto che si sono esaurite le fonti del reddito privato su cui lo Stato può incidere con il suo sistema fiscale.

Poche cifre molto arrotondate mi basteranno per dare la dimostrazione di questo asserto. Il bilancio italiano prima della guerra etiopica era sistemato su circa 32-33 miliardi di entrate ordinarie, dei quali circa 7 derivavano dalla ricchezza già accumulata attraverso il suo reddito: imposta sui terreni, imposta sui fabbricati, imposta sui redditi di ricchezza mobile; 7 derivavano dalle imposte indirette sulla ricchezza: trasferimenti od altro; 7 derivavano dalle imposte sul consumo; 4 derivavano dai monopoli; il resto da entrate varie. Che cosa è accaduto di fatto? Poiché l'espressione del reddito è rimasta nominalmente immutata, se non è scomparsa addirittura, lo Stato non può avere moltiplicato per il coefficiente di svalutazione l'ammontare corrispondente dei tributi del 1932-1933, di maniera che noi vediamo quasi bloccati i proventi delle imposte dirette, e delle tasse sui trasferimenti, vediamo ridotti, se non bloccati, i proventi delle imposte di consumo, mentre il gettito dei monopoli è rimasto nella sua vecchia cifra, perché, per condizioni di carattere tecnico che io spero transitorie, in Italia tutti vendono tabacchi tranne che il Monopolio dello Stato. (*Si ride*).

Ora, evidentemente, in queste condizioni noi non potremo mai risolvere il problema finanziario, perché le spese dello Stato sono arrivate a 350 miliardi di lire e le entrate, malgrado le enormi sperequazioni che si sono andate creando tra i vari cespiti di imposte, sono rimaste ad una cifra molto al disotto. Anche il Presidente del Consiglio ha detto che il deficit di quest'anno è previsto nell'ordine di grandezza di 200 miliardi di lire, cioè a dire, in ragione di 17 miliardi al mese. Non credo di essere pessimista se prevedo che nei mesi venturi questa cifra salirà a 20 miliardi. Ed allora noi abbiamo il diritto di porci questo quesito; come si farà ad andare avanti?

Il Presidente del Consiglio ha annunciato — e del resto lo si sapeva già da molte parti — che sono allo studio dei progetti di imposta straordinaria: un'imposta straordinaria che dovrà assorbire i profitti di regime; un'imposta che potrà derivare dalla avocazione dei patrimoni di coloro che abbiano subito condanne per l'applicazione della legge sulla epurazione. Molto prudentemente

il Presidente del Consiglio ha valutato l'entrate probabile di queste due fonti intorno ai 20-25 miliardi. Non sembri modesta questa cifra rispetto alle fonti; ma essa è modesta rispetto alle nostre necessità, perché, anche se si potesse riscuotere subito — e bisogna tener conto delle difficoltà di accertamento e delle difficoltà di concordati — basterebbe a colmare il disavanzo di un solo mese.

Si è fatto anche riferimento alla istituzione di un'imposta straordinaria sul patrimonio. Io sono da tempo sostenitore di un'imposta straordinaria sul patrimonio: la sostengo, come il Presidente del Consiglio ha annunciato, con aliquote modeste per i patrimoni piccoli e medi, con aliquote crescenti per i patrimoni più alti, con aliquote spoliatrici fino al cento per cento per i patrimoni molto alti; perché io sono il primo a riconoscere che, se noi vogliamo dare a tutti la sensazione che vogliamo costruire un'Italia moralmente, economicamente e socialmente sana, dobbiamo cercare che tutti possano essere press'a poco nella stessa situazione di partenza. Quindi, su questo sono perfettamente d'accordo. (*Applausi*).

Senonché, io trovo che il congegno di riscossione dell'imposta sul patrimonio è un congegno molto lento, è un congegno che, prima di mettersi in moto e dare i suoi frutti, richiederà dei mesi. Ed è un'imposta tanto difficile che io confido che il governo ne sottoporrà il progetto alla Commissione di finanza della Consulta, anche se il Ministro delle finanze riterrà opportuno prendere delle misure cautelative al fine di impedire che dei patrimoni si possano sbocconcellare per sfuggire alla pressione della progressività delle aliquote.

Come faremo fino a quando l'imposta sul patrimonio non sarà stata accertata? Come faremo fino a quando l'imposta sul patrimonio non sarà stata riscossa, dato che si conceda un termine molto breve di pagamento ai contribuenti?

È il problema cruciale della nostra situazione; è il problema più grave che noi dobbiamo affrontare; è il problema su cui il Presidente del Consiglio ha posto la sua attenzione, e sul quale da questa Assemblea abbiamo il diritto di richiamare l'attenzione del Paese. Abbiamo questo diritto perché gli italiani devono avere la conoscenza esatta dei problemi economici e finanziari, di cui la non opportuna soluzione può determinare delle vere e proprie catastrofi per il nostro Paese.

Noi dobbiamo, dunque, cercare di rinvigorire, da un lato, le fonti ordinarie del bilancio, in maniera da consentire quella accensione di prestiti che permettano di superare le difficoltà di cassa di questo momento.

Ma come rinvigorire le fonti ordinarie delle entrate se noi, consapevolmente o inconsapevolmente, siamo riusciti a creare un sistema economico in cui o non c'è la produzione del reddito, oppure i consumi si fanno passare al di fuori degli strumenti che potrebbero portare il contributo alla finanza, o se noi non diamo ai cittadini la sensazione che non consumare tutto il reddito è nel loro interesse oltreché nell'interesse generale?

C'è (ed è questo elemento essenziale che si riverbera sulla situazione dello Stato) nelle classi medie la sensazione dell'inutilità del sacrificio, la sensazione cioè che, o per ragioni di carattere tecnico o per ragioni di carattere politico, non convenga più risparmiare e convenga invece consumare tutto, compreso il patrimonio. Contro questa situazione noi dobbiamo reagire. Il popolo italiano è stato un popolo di risparmiatori che, soldo a soldo, ha costruito la sua fortuna. Come mai oggi, dopo una catastrofe di questo genere, ha perduto questa sua magnifica, preziosa, grande virtù?

Dobbiamo porci questo problema. La formazione del reddito, come voi sapete, dipende dalla possibilità che ha l'iniziativa privata di esplicarsi. Le assicurazioni del Governo su questo punto sono state molto generose. Il Presidente del Consiglio ha detto: «Noi vogliamo che si sviluppi l'iniziativa privata, noi vogliamo che l'iniziativa privata dia tutto quello che può dare, noi daremo all'iniziativa privata il nostro massimo appoggio». Non vorrei che in questo campo il Governo ottenesse, in senso positivo, gli stessi risultati che ha ottenuto, in senso negativo, nella lotta contro il mercato nero. Cioè a dire che, mentre ha sempre voluto combattere il mercato nero, non c'è riuscito. E ciò per ragioni da attribuire non solo alla volontà del Governo, ma alla struttura delle cose. La mentalità che si è creata da noi ormai è questa che basta che di una cosa ci sia un divieto qualsiasi perché quella cosa sia cercata. Tanto che io ho pensato se non sia il caso di adoperare i divieti ed i blocchi come forma pubblicitaria a beneficio del tesoro dello Stato per il collocamento dei prodotti a prezzi maggiorati e in quantità maggiori di quelle che normalmente si potrebbero smaltire. (*Si ride.*) Il mercato nero è quello

che è, la iniziativa privata sarà quella che sarà. Certo è che l'iniziativa privata ha dimostrato di avere delle attitudini meravigliose in questa materia, e pare proprio che lo Stato abbia voluto talvolta commettere degli errori per mettere in evidenza la bontà dell'organizzazione dell'iniziativa privata. Bastava che un'ordinanza, un calmiere, una disposizione toccasse una data merce, perché questa sparisse immediatamente dal mercato normale e il giorno dopo venisse offerta in quantità abbondantissime, ma illecitamente, da tutte le parti.

Non vorrei che l'appoggio positivo all'iniziativa privata avesse gli stessi effetti.

Ma l'iniziativa che oggi abbiamo è quella al di fuori della legge, è quella che noi non possiamo né moralmente né legalmente incoraggiare. Dobbiamo anzi ostacolarla in tutti i modi, e non c'è che una sola via: togliere i divieti, togliere alla gente l'incentivo di fare qualche cosa che sia contro la legge.

Il collega Cappa ha parlato delle elezioni amministrative. Sono favorevole anch'io a fare al più presto le elezioni. Ma espongo soltanto una difficoltà. Noi oggi in Italia siamo tutti cittadini in libertà provvisoria, nel senso che ciascuno di noi, ogni giorno, a cominciare da quando si sveglia, commette tanti di quei reati che se dovesse essere perseguito dovrebbe avere degli anni di reclusione. (*Si ride — Commenti.*)

Si va avanti per una specie di tacito accordo fra noi e le autorità di pubblica sicurezza, fra noi che facciamo quello che non dovremmo e gli agenti che non ci arrestano. Ma se in un comune un partito, che a dritto o a rovescio riesca ad avere a sua disposizione l'autorità di pubblica sicurezza, vuol sopprimere gli avversari, non ha bisogno di altro che di ricorrere all'applicazione delle leggi, per arrestare Tizio perché ha un cacciavite in cucina, Caio per un'altra ragione, e così tutti potremmo andare in galera ed essere assenti dalle urne il giorno della votazione. (*Si ride — Commenti — Applausi.*)

Se voi volete che le elezioni si svolgano in perfetta equità, dobbiamo sgomberare tutta la legislazione penale da una massa enorme di divieti e di infrazioni che ci obbligherebbero, per essere al coperto di ogni rischio, di andare sempre con la scorta di tre avvocati penali tra i più ferrati che esistono in Italia. (*ilarità*)

E allora uscendo dal campo dell'iniziativa privata che lavora ai margini del codice

penale — e che sta preparando una classe di ceti medi nuovi che rinnoveranno completamente la nostra struttura sociale, perché costituita di gente che ha rischiato la vita diverse volte e che quindi non si farà sopprimere tanto facilmente e neanche si lascerà prendere tanto facilmente il portafoglio, — dobbiamo metterci in testa che i cittadini sono quelli che sono. Noi tutti come uomini abbiamo grandi virtù e grandi difetti, e mentre siamo disposti a dare la vita per il nostro paese e per la nostra causa, quando si arriva ai tributi diventiamo tutti di una tirchieria fenomenale.

Voi vedete i soldati che partono in guerra con la musica in testa, ma non si è mai visto un simile corteo di contribuenti. (*Si ride — Approvazioni*).

L'iniziativa privata sana, quella che noi dovremmo incoraggiare, perché da essa dobbiamo trarre le forze per la ricostruzione del paese, non è oggi in condizione di essere molto spinta a fare dei passi di una certa audacia.

Ammetto che le condizioni politiche siano uno degli elementi determinanti più notevoli di questa situazione; ma voi dovete pensare che la gente che si muove lo fa per guadagnare del danaro; che nessuno si mette a fare degli impianti industriali o delle trasformazioni agrarie, o delle speculazioni commerciali, se non è sicuro che il risultato di questo sforzo sarà suo. Ecco uno degli elementi essenziali dell'attuale malessere. Noi abbiamo creato l'incertezza, il turbamento, su quello che sarà il risultato, sulla acquisizione dei mezzi che sono diventati nostri. Come elimineremo questa incertezza? Come potremo restituire a tutti l'attitudine a lavorare, il desiderio di lavorare, ma soprattutto il desiderio di risparmiare?

Ecco il problema. Grave problema, perché ne dipende la sorte della moneta. E il problema è, in un certo senso, collegato, come causa e non come effetto, alla situazione monetaria. Si afferma la necessità della lotta contro gli alti prezzi. I prezzi possono essere alti per cento ragioni: perché di una merce non ce n'è tanta quanta il mercato ne domanda, o perché vi sono difficoltà nei trasporti; ma possono essere alti anche per una altra ragione, perché la gente preferisce la merce alla unità monetaria, in quanto la merce è qualche cosa di tangibile, mentre l'unità monetaria è qualche cosa che si svaluta. Noi dobbiamo alla Germania questa tragica diffusione della cultura monetaria fra i popoli, perché è stata la Germania con

la sua avventura del marco del 1923, ad insegnare alla gente che una unità monetaria può diventare anche di un valore legale inferiore al suo valore reale di carta straccia. E allora oggi non occorrono grandi disquisizioni sui giornali; basta che il pubblico cominci ad avere la sensazione che la moneta si svaluta, perché il pubblico corra a comprare cose e quindi a determinare il processo di svalutazione.

Come potremo noi impedire che questo processo di svalutazione si svolga? Vi è indubbiamente una serie di provvedimenti di carattere tecnico, ma vi è soprattutto un provvedimento di carattere psicologico che ha la sua importanza: occorre dare alla gente la fiducia assoluta che la moneta non sarà svalutata ulteriormente.

Ed ecco perché io dichiaro di essere contrario al cambio della moneta. Il cambio della moneta è un errore tecnico ed è soprattutto un errore psicologico, perché la gente per sottrarsi al rischio del cambio compra qualunque cosa. Sapete che cosa compra? Compra francobolli, cartoline postali, marche da bollo; non avendo altro da comprare compra le cose più disparate in questo momento. E poi vorrei una politica del tesoro ed una politica finanziaria diretta ad influire sul ribasso dei prezzi. Quando voi avrete dato al pubblico la certezza che non stamperete più nemmeno una lira qualunque cosa accada, quando voi avrete dato al pubblico questa certezza, le merci che oggi sono sia pure in piccola quantità imboscate presso i commercianti, presso gli industriali, presso gli imprenditori, presso i mediatori e i privati, usciranno fuori; e perché escano più presto fuori occorre che il Ministro delle finanze sia senza pietà quando accerta le imposte e ne domanda la riscossione. Se noi abbiamo avuto delle colpe finora è che abbiamo messo poche imposte; bisogna metterne di più, bisogna metterne fino al punto in cui il contribuente arrivi al margine della convenienza di conservare il patrimonio o no.

Una voce. Bisogna riscuotere tutto quello che c'è di non riscosso.

CORBINO. Ma poi occorre che la politica finanziaria sia indirizzata in questo senso: io vorrei che attraverso il controllo che anche il tesoro esercita sulle banche fosse data tassativa disposizione agli Istituti bancari che non dovrebbe essere consentita nessuna operazione di sconto, nessuna operazione di anticipazione, che non abbia per fine quello di aumentare direttamente la produzione, e tutte le operazioni a carattere speculativo

dovrebbero essere nettamente vietate (*Approvazioni*).

Vi è un altro problema a cui ha accennato il collega che mi ha interrotto. Egli ha detto «bisogna riscuotere tutto quello che c'è di non riscosso». Siamo d'accordo; bisogna quindi che il Ministro delle finanze si disponga a diventare il capo di stato maggiore del grande esercito che dovrà creare la futura base della finanza italiana. Noi abbiamo oggi nell'amministrazione dello Stato, molta gente che non ha niente da fare o perché i propri uffici sono stati chiusi (e ce ne sarebbero ancora moltissimi da chiudere) o perché molti uffici sono stati purtroppo distrutti, ecc.; noi abbiamo un gran numero di reduci e torneranno anche i nostri prigionieri lontani. Bisogna con tutta questa gente attrezzare l'amministrazione finanziaria in maniera che i tributi siano accertati con la più grande rapidità e che passino alla riscossione nel tempo minimo che sia indispensabile perché non si commettano ingiustizie e sperequazioni.

Ma, badate bene, sono questi provvedimenti che richiedono un tempo piuttosto lungo, e noi abbiamo urgenza, e la urgenza ci viene da un fatto: il Presidente del Consiglio ha detto che la situazione del Tesoro è buona. Io ne sono felicissimo, ma mi domando: Come? Quale miracolo è intervenuto? Se l'aritmetica non è un'opinione questa bontà deve essere molto limitata nel tempo.

Abbiamo 20 miliardi al mese di disavanzo. Diciassette o venti è la stessa cosa. L'ultimo prestito aperto in aprile si è chiuso il 25 luglio ed ha dato poco più di 100 miliardi. Ora 6×17 fa 102: ed allora i proventi del prestito, se non sono stati del tutto esauriti, lo saranno ben presto, e se non sono stati del tutto esauriti, gli è perché noi seguiamo una tradizione non estremamente brillante nel nostro Paese, quella cioè di dilazionare i pagamenti ai fornitori, aggravandoli di un costo supplementare all'imposta di ricchezza mobile sotto forma di interessi sui capitali investiti.

Politica errata, secondo me, perché mentre lo Stato — che è lo Stato — riesce a far debiti al 5/6 per cento, il privato che ha fornito lo Stato si mette al coperto del rischio del ritardo di pagamento con un interesse non inferiore all'8 per cento, di modo che praticamente lo Stato viene a pagare molto di più di quello che pagherebbe rivolgendosi direttamente al mercato.

Ma, io ripeto, quando sarà esaurito il prestito come faremo?

Non c'è proprio una soluzione? Se non ci fosse una soluzione, vi confesso che dovremmo considerarci in una situazione molto disperata, perché dovremmo stampare carta moneta, o utilizzare la carta moneta del nuovo tipo, quella che doveva servire per il cambio, e potete essere sicuri che quando la gente vedrà un biglietto di nuovo conio in giro capirà che si è aperta la valvola dell'altra inflazione e ci correremo a precipizio.

Dunque, raccomando al Ministro del tesoro, in nome dell'interesse d'Italia, che difenda la posizione attuale della circolazione resistendo a qualsiasi pressione. Non è che con l'inflazione succederebbe la fine del mondo. Abbiamo visto che cosa è diventata la Germania dopo il 1923, ma avremmo tale una crisi economica per cui un organismo dissestato e indebolito come il nostro potrebbe trovarsi in una situazione veramente grave.

E allora? Allora, evidentemente, noi dobbiamo guardarci intorno e dobbiamo vedere da che parte ci può venire aiuto.

Ecco una parte piuttosto delicata di quanto io avevo intenzione di dire perché concerne la situazione dell'Italia nel mondo non come entità politica — della quale altri oratori hanno già così brillantemente parlato e rispetto alla quale tutti siamo d'accordo — ma rispetto alla posizione economica dell'Italia.

Mi permetto richiamare la vostra attenzione sopra quello che, a mio giudizio, è la futura sistemazione delle forze economiche mondiali, forze economiche, guardate bene, che domineranno il mondo, forse per mezzo secolo, e lo domineranno più di quello che non possa dominarlo la minaccia della bomba atomica.

Il mondo esce inegualmente distrutto dalla guerra: abbiamo dei continenti intatti, abbiamo dei continenti in cui le distruzioni sono di un ordine molto modesto, abbiamo il continente che ha dato la sua impronta all'umanità, che è per lo meno per il 25 per cento delle sue ricchezze materiali quasi in terra.

A nord di noi c'è la Germania, una unità economica fondamentale per la vita europea, che non so con quale visione lontana delle necessità dell'Europa si vuol frantumare dal punto di vista economico. Più vicino a noi c'è una piccola repubblica, la Confederazione Elvetica che ha una lunga tradizione di aiuti finanziari all'Italia, ma che non può darci che una piccola parte di quello che ci serve. Ad occidente di noi c'è la Francia che è stremata, non certo come noi, ed ha dovuto

a sua volta chiedere aiuto agli Stati Uniti d'America, ed ha già avuto 450 milioni di dollari in prestito. Ad oriente non credo che ci sia nulla; abbiamo avuto una richiesta di indennità in conto riparazioni dal nostro immediato vicino per 60 miliardi di dollari; cifra astronomica!

Anche dalla Repubblica dei Sovieti — con la quale io sono perfettamente convinto che potremo stabilire delle relazioni di scambi molto intensi, quando i nostri danni e i suoi danni saranno stati nella parte essenziale riparati — abbiamo avuto una richiesta di riparazioni, ma gli Stati Uniti d'America hanno fatto presente le estreme difficoltà per l'Italia, a parte qualsiasi principio di fondatezza, di accedere a tali richieste. Dal momento che essi danno attraverso l'UNRRA i cinque sestieri dei 450 milioni di dollari di aiuti destinati all'Italia, essi non possono ammettere che una parte di questi dollari escano dall'Italia in conto riparazioni. Ma io credo che se la Russia potesse farlo ci darebbe aiuto e noi potremmo accettarlo; perché sono dell'idea che in materia di capitale straniero le preoccupazioni di pressioni politiche sono infondate. Il capitale arriva sotto forma di beni e quando arriva sia il benvenuto. (*Commenti*).

Ma la Russia ha anche essa un problema immenso di ricostruzione; un problema spaventoso, colossale di dimensioni tali che soltanto un Paese con quelle risorse potrà affrontare. Tuttavia ha sentito anche essa il bisogno di un intervento del capitale straniero e voi sapete meglio di me che sono state fatte delle trattative, iniziate prima ancora che finisse la guerra in Europa, per un prestito americano alla Russia per l'ammontare di 7 miliardi di dollari, prestito che è stato sensibilmente ridotto e che forse sarà contenuto entro cifre molto più modeste.

Abbiamo poi l'Inghilterra, che non ha grandi tradizioni di interventi finanziari in Italia. Ma esce anche essa dalla guerra con le ossa molto rotte. Si calcola che lo sbilancio patrimoniale inglese, rispetto all'estero, ammonti a tre miliardi di sterline. In queste condizioni illudersi di aiuti inglesi è assurdo. E allora chi resta? Evidentemente restano le due Americhe, l'America meridionale e l'America settentrionale. L'America meridionale potrà darci qualcuna delle sue merci tipiche a condizioni di pagamento differito; ma ciò non basterebbe. Sapete quale è l'ordine di grandezza delle scorte di materie prime e di prodotti che noi dobbiamo ricostituire? Mi sono divertito a valutarle ai prezzi del 1939: sono 60 miliardi di lire, cioè a dire

circa 3 miliardi di dollari. Quanti ce ne occorreranno subito? Il Ministro Gronchi che ha elaborato un ottimo dettagliato piano di aiuti per l'Italia, credo che non mi smentirà se gli dico che ora siamo nell'ordine di grandezza di circa un miliardo di dollari.

Ora, questo miliardo di dollari io credo che lo potremo trovare negli Stati Uniti. Gli Stati Uniti d'America sono stati molto larghi con noi, fra tutti gli alleati sono stati certamente i più larghi. Ma gli Stati Uniti d'America ora hanno chiuso il rubinetto dei prestiti a fondo perduto; hanno voluto dire all'Europa: « Signori europei, cominciate a risolvere i vostri problemi senza contare più sul denaro dei contribuenti americani ». Evidentemente ogni Paese ha il diritto di comandare a casa propria allo stesso modo con cui esso intende di non comandare a casa degli altri. Gli Stati Uniti ci possono prestare come Governo e come privati. Come Governo, le somme non saranno molto larghe. Io spero che il nostro Governo riesca ad ottenerle portando a garanzia della sua firma la tradizione di onore del popolo italiano rispetto ai debiti verso l'estero. Noi abbiamo pagato anche i debiti degli Stati dai quali 85 anni fa è nato il Regno d'Italia. Questa tradizione ci dovrebbe dare la certezza che la firma del Governo italiano è una firma che merita di essere accolta al cento per cento di solvibilità. Ma il Governo deve agire per il tramite di banche che hanno fondi limitati; la parte maggiore dei crediti dovrebbe venire dunque per l'intervento privato. Ora, badate che l'intervento privato del capitale straniero non è che impone certe condizioni: le richiede. Il capitale dice: « Io vengo se ci saranno queste condizioni, non se voi le creerete a mio esclusivo beneficio ». Il capitale americano è nelle mani degli americani, i quali sono dei « business men ». Esso verrebbe in Italia a patto che in Italia vi fossero buoni affari da compiere. Noi dobbiamo riconoscere in perfetta lealtà che in questo momento, dal punto di vista economico, affari buoni non ce ne sono; ce ne saranno solo se noi riusciremo a trovare maniera di rimetterci a lavorare sul serio.

Questo è il problema in Italia. Noi dobbiamo lavorare; dobbiamo metterci in testa che dovremo lavorare sempre, perché i problemi della ricostruzione non sono agili, e soprattutto non si possono risolvere partendo dal presupposto che noi si possa stare meglio di come si stava prima. Le guerre producono dei milionari che poi l'imposta sui soprappiù elimina, ma non possono consentire a milioni di persone di vivere meglio

di prima. Se non fosse così, avremmo interesse di vivere sempre in guerra.

Ci arriveremo a ricostruire? Riusciremo noi a creare presso tutti gli strati della popolazione questa volontà di resurrezione? È un problema di carattere psicologico. Io ho fiducia che ci arriveremo.

Quando penso che i nostri nonni partendo dal nulla, senza programmi reboanti, senza allontanarsi dal principio di non fare mai il passo più lungo della gamba, in 50 anni avevano costruito l'Italia, sulla quale si è fatta una guerra, ha vissuto il fascismo, si è fatta un'altra guerra, e, bene o male, stiamo vivendo anche noi; avevano costruito 20 mila chilometri di ferrovia, 30 mila chilometri di strade, 6 mila chilometri di tranvie, tutti i porti, tutta la rete dei canali navigabili del nord, case di abitazione, uffici, opere pubbliche — quando penso che tutto questo è stato fatto senza mostrare il più piccolo segno di stanchezza portando un paese, che era un'espressione geografica, al rango di uno Stato, che sapeva mostrare la sua potenza di espansione nelle colonie, e che sapeva superare la crisi di Caporetto per arrivare a Vittorio Veneto (*Applausi*), io devo dire: noi che siamo molti di più, che abbiamo a nostra disposizione tutti i mezzi offerti dalla scienza moderna, ci dobbiamo veramente spaventare di un problema di ricostruzione, che è infinitamente più piccolo di quello che i nostri nonni seppero affrontare con tanta tranquillità?

Se noi ci porremo con animo deliberato a ricostruire l'Italia, io affermo con sicura fede che l'Italia risorgerà, perché l'Italia non può morire. L'Italia deve vivere e vivrà. (*Vivissimi applausi — Congratulazioni*).

(*La seduta, sospesa alle 18,20, è ripresa alle 18,40.*)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Croce. Ne ha facoltà.

CROCE. La mia ammirazione e la mia gratitudine d'italiano per l'opera del Parri nella lotta eroicamente tenace contro fascisti e tedeschi è così grande e così sincera che non solo non impedisce, ma vuole che io prenda la parola per ribattere nettamente un giudizio storico da lui pronunciato ieri e che ha destato non tanto scandalo quanto stupore. Egli ha detto che già prima del fascismo l'Italia non aveva avuto Governi democratici. Ma questa asserzione urta in flagrante contrasto col fatto che l'Italia, dal 1860 al 1922, è stata uno dei Paesi più democratici del mondo

(*Applausi*) e che il suo svolgimento fu una non interrotta e spesso accelerata ascesa nella democrazia. Effetto evidente apparve che quel popolo o piuttosto quelle plebi, che i vecchi Governi avevano lasciate miserabili e analfabete, e, anche nelle dimostrazioni esterne, vergognosamente servili, oltre che progredire nella salute fisica come comprovava annualmente e statisticamente il decrescente numero degli scartati nelle leve, oltre la crescente diminuzione dell'analfabetismo con la sempre più larga efficacia della scuola popolare, vennero acquistando carattere e sembianti di liberi cittadini, si riunirono in associazioni e camere di lavoro, poterono difendere i loro diritti, ottennero l'arma degli scioperi, ebbero leggi protettive del lavoro, e, coi consecutivi allargamenti dell'elettorato, giunsero fino al suffragio universale. E sorsero partiti politici che formularono e propugnarono i diritti dei lavoratori, ed espressero i loro ideali, e i socialisti, dapprima uno o due, crebbero sempre più di numero nella Camera dei Deputati, talché nelle ultime legislature erano, se mal non ricordo, un centinaio e mezzo, o più; e tra essi era Giacomo Matteotti, che con l'Amendola e col Gramsci, morirono per l'Italia democratica. (*Vivi applausi*). «Democrazia», senza dubbio, «liberale», come ogni verace democrazia, perché se il liberalismo senza democrazia langue privo di materia e di stimolo, la democrazia a sua volta, senza l'osservanza del sistema e del metodo liberale, si perverte e si corrompe e apre la via alle dittature e al despotismo (*Applausi*). come le democrazie dei comuni medievali ai tiranni del Rinascimento, e la prima e la seconda Repubblica francese al primo e secondo Impero. Chi, come me, nacque nei primi anni della nuova Italia libera ed una, vide ancora alcuni pittoreschi aspetti di quelle plebi scalze che nella mia Napoli si chiamavano i «lazzari», ma assistette anche al loro rapido sparire, sicché la memoria ne rimase solo nella descrizione e negli aneddoti della storia. E chi, come me, si educò in quel fiorire liberale e democratico dell'Italia, non dimenticherà mai che il meglio di se stesso deve a quel modo e a quel ritmo della vita italiana, che gli rese agevole, come non era stato alle generazioni precedenti, di formarsi senza compressione di nessuna sorta, di spaziare nel vasto mondo della cultura universale, di apprendere da tutti, italiani e stranieri, di tutte le più diverse scuole, di enunciare e di sostenere quello che egli stimava verità, di misurarsi con chiunque nella gara civile, di portare in quest'opera quel senso di onore che

prima assai spesso si metteva in varie o poco oneste competizioni. E anche ora egli augura che l'Italia torni, non certamente allo stato o alle condizioni di allora, perchè grandiosi e terribili eventi sono accaduti, e le condizioni di fatto non sono più quelle, e problemi nuovi e diversi urgono nel nostro spirito, ma bene al modo di allora, che è poi l'eterno modo dell'alta vita umana stare, come diceva Faust, libero in libero popolo. E in questa coscienza in lui vivissima del debito che tutta l'Italia presente ha verso quel passato è la ragione di questa sua difesa di oggi, come già egli difese, contro « l'Italietta » inventata e schernita dal fascismo, l'Italia reale, l'Italia creata dai nostri padri del Risorgimento, che è sempre da venerare, quell'Italia nella quale avemmo a maestri di regola intellettuale e morale ed estetica un Francesco de Sanctis e un Giosuè Carducci (*Vivissimi applausi*).

Ma, adempiuto il dovere di questa protesta, io voglio compiacermi dell'esposizione che il Parri, Presidente del Consiglio, ci ha dato dei propositi del Governo, perchè sono propositi tutti rivolti al fine attuale di risolvere economicamente, amministrativamente, moralmente l'Italia, rimandando le risoluzioni propriamente politiche al parlamento che il popolo italiano eleggerà o lasciandole, quasi vigilia d'armi, alle discussioni della stampa. Tale fu la linea che si prefisse il primo Ministero democratico, formato in Salerno nell'aprile del 1944, quel Ministero che propose e venne preparando anche una Consulta, ed era una linea naturale o logica che si dica, dettata dalle cose stesse; e l'essersi di poi, in più occasioni o in più punti, discostati da essa, non è stato giovevole, e l'opinione pubblica l'ha commentato dando frequenti segni di fastidio e d'impazienza.

Anche vorrei aggiungere, a rincalzo delle promesse e speranze offerteci dal Parri di un ristabilimento dell'ordine pubblico e di rinvigorimento dei mezzi per difenderlo, che l'ordine pubblico non è solo necessaria condizione per l'apertura della campagna elettorale, ma è una garanzia che così le Potenze Alleate come i popoli loro, i loro industriali, i loro commercianti, i loro finanziari, ragionevolmente esigono per quel concorso che intendono darci di aiuto: aiuto che non sarebbe savio aspettare nè dignitoso domandare, se non fosse insieme prestazione e ricambio di lavoro nostro, e lavorare non si può se non nell'ordine, e nella serenità e nella fiducia e nell'alachrità che l'ordine crea nell'animo dell'uomo operoso (*Vivissimi applausi — Congratulazioni*).

N. PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Pertini. Ne ha facoltà.

PERTINI. Cercherò di tenere presente l'invito fatto dal nostro Presidente e cioè di essere brevi e di limitarci a dire lo stretto necessario. Non per mancanza di tempo, ma perchè io penso che questo non è il momento di abbandonarsi ad esibizionismi oratori perchè troppa è la rovina che ci circonda. Dobbiamo pensare non ai nostri successi personali, ma alle sorti del popolo italiano. Ora, noi ci chiediamo come mai questo popolo che il 10 settembre del 1943, dopo venti anni di abbruttimento politico, ha saputo ritrovare se stesso e dare inizio al secondo Risorgimento, come mai questo popolo che ha saputo dare vita alla insurrezione spontanea troppo presto dimenticata di Napoli, alle insurrezioni di Firenze e del Nord, come mai questo popolo, che ha sostenuto due anni di lotta contro i tedeschi, contro i resti del fascismo, sopportando sacrifici, rinunce, affrontando pericoli di ogni genere, come mai oggi sembra che si sia nuovamente smarrito, abbandonato di nuovo a se stesso, che viva alla giornata, senza una meta, senza una guida? Questa è la domanda alla quale noi dobbiamo rispondere. Noi indubbiamente pensiamo che se oggi il popolo si trova in queste condizioni lo si deve soprattutto alla situazione economica, ma anche perchè troppe volte si è ripetuto a questo popolo che è un popolo vinto. Abbiamo fatto coro a questo ammonimento che ci viene troppo spesso da oltre Oceano e da oltre Manica. Ora, se vogliamo veramente che questo popolo si possa risollevare, non dobbiamo umiliarlo, non dobbiamo metterlo in ginocchio, ma dobbiamo trasfondere in questo popolo che noi profondamente amiamo la speranza di risollevarsi, dobbiamo riaccendere in lui la certezza del suo riscatto. È vero che noi dobbiamo pagare un prezzo per i delitti commessi dal fascismo ed eccoci qui pronti a pagarlo, ma dobbiamo subito dire che già gran parte di questo prezzo è stato pagato: le nostre città distrutte, le industrie a terra, le campagne devastate, il sangue versato dai patrioti e dai partigiani nella guerra di liberazione, i compagni nostri che sono andati nei campi di annientamento in Germania e che più non tornano, questo è il prezzo che l'Italia ha pagato. (*Vivi applausi — Grida di: Viva i partigiani!*).

Ed il popolo italiano ha il sacrosanto diritto di rimanere in piedi a fianco delle altre nazioni libere e civili e padrone del proprio destino. (*Approvazioni*). È vero, amico Cappa:

si vanno verificando dei disordini e tu sai che noi siamo stati i primi a deplorarli; i disordini di Schio, i disordini di Ferrara sono fatti che noi deploriamo perché non è così che si compie la giustizia; ma noi non possiamo accettare, e la respingiamo con animo sdegnato, l'accusa che ci è venuta da un rappresentante delle Nazioni Unite, perché se si ritenesse giusto trarre da un semplice episodio, che tale deve essere considerato, un giudizio da coinvolgere la responsabilità di tutto un popolo fino al punto di definirlo incivile, nessuna Nazione si salverebbe da questa accusa. (*Applausi*).

Noi sentiamo che il popolo nostro non è inferiore agli altri popoli. È vero che il fascismo lo ha fatto apparire violento e talvolta anche vile, ma questo perché il fascismo ha avuto il potere di insozzare tutto ciò che ha toccato. Noi sentiamo che questo popolo ha la possibilità, ha la forza di potersi risollevarsi dall'abisso in cui è stato gettato dalla follia criminosa fascista.

Allora, come mai questo popolo non cammina verso il suo rinnovamento, come mai non si accinge alla dura opera di ricostruzione? La risposta non può essere che questa: il popolo italiano manca di una vera direzione politica.

Chi è, o colleghi, che può dare questa direzione politica al Paese? Si è pensato una volta che potessero darla i Comitati di Liberazione Nazionale. L'hanno data, in verità, al popolo italiano, una direzione politica durante la guerra di liberazione: coloro che con noi sono stati nell'Italia del Nord sanno che siamo riusciti a mantenere l'ordine perché una parola precisa avevamo dato al popolo, alle popolazioni settentrionali. I Comitati di Liberazione questi organismi sorti per germinazione spontanea dalla sete di libertà, che il popolo italiano ha sentito dopo venti anni di dominazione fascista, per noi sono stati, oltreché uno strumento di liberazione, anche uno strumento di rinnovamento democratico. Non ci siamo battuti soltanto per cacciare i tedeschi dall'Italia, ma ci siamo soprattutto battuti per creare le premesse di un rinnovamento profondo democratico in Italia, e pensavamo che i Comitati di Liberazione questi compiti potessero assolvere e che quindi potessero dare una direzione politica al Paese.

Dobbiamo molta riconoscenza - mi si conceda di aprire una breve parentesi - a questa coalizione di sei partiti che è stata una prova di solidarietà ammirevole che hanno dato tutti i partiti, superando divergenze ideologiche, e noi considereremo una

sventura per tutti gli italiani se questa coalizione dovesse spezzarsi, perché sentiamo fermamente che non un partito solo (e sarebbe anche questa una sventura se un partito potesse imporsi al popolo italiano) deve avere il sopravvento, perché ricadremmo in un'altra forma di fascismo (*Applausi*), perché sentiamo che un partito solo non potrà mai accingersi a questa opera di ricostruzione veramente titanica.

Noi abbiamo bisogno di tutti gli uomini di buona volontà, ed ha ragione l'amico Cappa, di tutti coloro che credono veramente nelle libertà democratiche, che hanno veramente a cuore le sorti delle classi lavoratrici e che non intendono più fornicare con le forze che ci hanno dato il fascismo. (*Vivissimi applausi*).

Era stato una volta mosso un rimprovero ai partiti di sinistra, quello di essersi chiusi in se stessi nel 1919 e di essersi straniati dalle altre forze vive del Paese.

Noi abbiamo dimostrato di non voler più ripetere quell'errore, perché - è strano a dirsi - sono stati sempre i socialisti ed i comunisti, affiancati dal Partito di Azione, a potenziare e a difendere i Comitati di Liberazione. Questo hanno fatto nonostante le critiche e gli attacchi che invece venivano da certi partiti di Destra.

Badate, che sarebbe grave errore vostro se, prendendo un atteggiamento contro questa coalizione, ci doveste costringere, nostro malgrado, a rinchiuserci in noi stessi. Ma, ripeto, questa benemerita noi dobbiamo riconoscere ai Comitati di Liberazione, perché è la guerra di liberazione che ha riscattato l'Italia dai delitti e dalle colpe del fascismo e che forse potrà determinare nei nostri confronti non una pace di asservimento economico e politico, ma una pace, non dico di giustizia, ma di quasi giustizia; tutto questo noi lo dobbiamo ai Comitati di Liberazione, perché sono stati i Comitati di Liberazione a guidare e ad alimentare la guerra di liberazione e dare vita all'insurrezione di aprile (*Applausi*).

E però io penso che questa coalizione dovrà ancora continuare a sussistere con funzioni diverse da quelle che ebbe durante la guerra di liberazione, e penso sinceramente che dovrà aiutare il Governo a dare una direzione politica al Paese. Ma non saranno i Comitati di Liberazione a poter dare questa direzione politica. La direzione politica al Paese potrà esser data soltanto da un Governo che sia l'espressione delle aspirazioni e della volontà del popolo italiano, aspira-

zioni e volontà liberamente manifestate. E quindi noi riteniamo che questo Governo ci possa essere dato soltanto dalla Costituente. (*Applausi*).

Le elezioni amministrative, collega Cappa, non potranno darci naturalmente questo governo e non potranno darci questa direzione politica, di cui tutti noi sentiamo la mancanza, e allora bisogna arrivare alla Costituente, perché sarà la Costituente che potrà risolvere i problemi che tormentano oggi il popolo italiano, sarà dalla Costituente che verranno dettate quelle riforme agraria, bancaria e industriale che agevoleranno l'opera di ricostruzione; e sarà dalla Costituente che finalmente verrà risolto il problema istituzionale. Ormai la monarchia è morta nel cuore del popolo italiano, ma è un cadavere che deve essere sepolto. (*Vivi applausi*).

Dalla Costituente sorgerà finalmente quella repubblica democratica dei lavoratori, che è nelle aspirazioni della stragrande maggioranza del popolo italiano. (*Applausi*).

Anche noi — ed anche qui sarà la Costituente a crearne le premesse, amico Cappa — anche noi vogliamo le libertà democratiche; tu sai quanto siano care a noi socialisti, che sentiamo che non vi potranno essere realizzazioni socialiste se non in regime democratico; c'è cara questa dignità umana, questa personalità umana, perché per venti anni abbiamo lottato contro il fascismo e contro i tedeschi, non per realizzare le nostre istanze socialiste, ma per far trionfare questa libertà che ci è tanto preziosa e senza della quale nessun popolo potrà avviarsi verso mete di progresso. (*Applausi*).

Necessità, dunque, di giungere alla Costituente; e io devo ricordare al Presidente Parri ed al governo che presiede che questo è stato l'impegno assunto in modo preciso da questo governo; questo governo si è chiamato il governo della Costituente ed appunto per mettere in evidenza questa sua precisa e particolare qualità ha dato vita a un dicastero della Costituente. Presidente del Consiglio e Ministro della Costituente più volte hanno dato questa assicurazione al popolo italiano: che la Costituente sarebbe stata convocata al più presto e prima che l'anno in corso muoia.

Orbene, noi chiediamo questo: ci sono delle difficoltà tecniche? Il Presidente ieri ci ha detto che queste difficoltà tecniche potranno essere superate il 15 novembre; ma altre difficoltà e altri ostacoli ci sono perché si possa arrivare alla Costituente?

Intendiamoci: si indicano le elezioni amministrative; noi non siamo, come qualcuno ha detto, contro queste elezioni amministrative.

Noi siamo stati i primi a chiedere le elezioni amministrative e se ci opponiamo a questa istanza è perché temiamo, amico Cappa, che si voglia dilazionare la convocazione della Costituente. (*Commenti*).

Voci. No, non basta avere il Ministro; vogliamo la Costituente.

PERTINI. D'altra parte tenete presente che quella che noi chiediamo è una via legale. Qualcuno ha pensato che noi potessimo ricorrere a moti rivoluzionari. Dobbiamo qui dichiarare — non esitiamo a dichiararlo, e lo abbiamo già dichiarato nei comizi tenuti alle masse lavoratrici — che sarebbe una sventura per il popolo italiano, se in Italia si scatenasse la guerra civile. E noi non diciamo questo per timore, perché il nostro animo è così temprato da poter affrontare pericoli e ostacoli superiori a quelli affrontati fino ad oggi. Ma siccome abbiamo a cuore i problemi complessivi della Nazione e le sorti del popolo italiano, noi sentiamo che se per sventura in Italia si scatenasse la guerra civile, il popolo italiano cadrebbe in una situazione più disastrosa di quella in cui si trova attualmente. (*Approvazioni*). E allora badate che, se non volete che in Italia tali disordini si verifichino, se non volete che in Italia si creino proprio le condizioni per questa sventura che noi vogliamo tenere lontana dal popolo italiano, convocate al più presto la Costituente. (*Approvazioni*).

Noi vogliamo la Costituente perché sentiamo che il popolo italiano, quando si vedrà guidato da un Governo che corrisponderà veramente alla sua volontà e alle sue aspirazioni — e questo Governo, a nostro avviso, non potrà essergli dato che dalla Costituente — il popolo italiano saprà accettare sacrifici maggiori di quelli accettati sino ad oggi, perché comprenderà che questi sacrifici saranno per la sua salvezza e non per la salvezza di quelle forze che hanno dato vita al fascismo e alla guerra. (*Approvazioni*).

Vogliamo la Costituente perché siamo persuasi che la classe lavoratrice, quando si convincerà — e questo convincimento le potrà essere dato solo dalla Costituente — che sulle rovine che la circondano non sarà più ricostituita la vecchia società coi suoi privilegi ed i suoi egoismi, ma una nuova società in cui il lavoro sarà liberato da ogni catena e sfruttamento ed in cui le libertà democratiche veramente trionferanno e non saranno

una cosa effimera, perché avranno come base granitica una radicale profonda giustizia sociale e saranno presidiate dai lavoratori stessi, allora la classe lavoratrice si accingerà come un sol uomo all'opera di ricostruzione.

Presidente Parri! Voi e il vostro Governo avete firmato una cambiale in favore del popolo italiano. Su questa cambiale sta scritto « Costituente ». Il popolo italiano attende che voi facciate onore alla firma (*Vivissimi applausi* — *Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Gasparotto. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Colleghi, il gruppo della Democrazia del lavoro riafferma e rinsalda i vincoli e i doveri della solidarietà con l'attuale Governo, che in questo momento costituisce la maggior garanzia dell'ordine e della libertà. Dobbiamo riconoscere che se non sedessero a quei banchi i diretti rappresentanti delle classi operaie e contadine, ben altre inquietudini graverebbero sul nostro Paese.

In tutti i paesi civili, nei momenti del pericolo, i partiti e le correnti politiche più diverse si sono impegnati a collaborare in una comune opera di governo. Durante la guerra, dalla quale siamo recentemente usciti, la Svizzera ne ha dato esempio. Già un grande italiano, che non fu soltanto un poeta, ma anche uomo politico, Ugo Foscolo, parlando all'Università di Pavia proprio dei partiti, diceva che essi nei momenti di difficoltà dovevano mettere insieme la loro azione e le loro responsabilità, quando sia in giuoco — diceva — « la salute o la gloria del paese ».

Premesso questo punto fisso, ogni gruppo rivendica a sé, in un'assemblea di uomini liberi, di precisare sui singoli temi del programma comune le proprie vedute e di presentare le proprie proposte.

Per quanto siano limitati i poteri di una assemblea consultiva, questa assemblea ha un compito grande — ne convengo con l'onorevole Pertini — quello di predisporre il congegno elettorale, dal quale dovrà scaturire la Costituente, l'organo che darà al Paese la carta di legittimazione del nuovo Stato e ne disciplinerà i poteri e le funzioni, dal capo dello Stato stesso a tutti i più estremi organi periferici. Basta questo riflesso a conferire alla nostra Assemblea, per quanto consesso provvisorio e di transizione, autorità e, soprattutto, responsabilità.

Il Paese è inquieto — ha detto il Presidente Parri — « io stesso, ha confessato, non sono interamente soddisfatto dell'opera fin

qui compiuta ». Leale e sintomatica dichiarazione. Ma cosa chiede, dunque, questo Paese? Il Paese chiede che il Governo faccia politica di Governo, perché il Ministero non è un Comitato di partiti, ma è la più alta amministrazione dello Stato preposta a guidare il Paese e a svolgere un preciso programma.

Occorre, quindi, che tutti i ministri si impegnino a fare una politica di gabinetto, dimenticando, finché siano a quel posto, le particolari vedute e gli speciali interessi dei loro partiti. (*Applausi*) Fissato un programma comune, sia pure un programma minimo, o modesto, come mostra di accontentarsi l'onorevole Cappa, e anche destinato a breve scadenza, tutti i ministri sono impegnati nell'onore e nella responsabilità alla realizzazione rapida e integrale di questo programma.

Ora, se è vero che i Comitati di liberazione in questi giorni si propongono di rivedere il loro programma, di revisionare i loro statuti, adeguandoli alla situazione reale che è venuta a crearsi nel Paese, essi si acquisteranno una nuova e notevole benemerita. Essi resteranno e devono restare utilmente organi di tutela dell'ordine e della libertà contro tutti i tentativi di ritorno a forme e metodi reazionari (*Approvazioni*) ed essi potranno utilmente operare come organi di consultazione dei poteri locali. Essi invece in nessun modo potranno sostituirsi all'opera, sia pure locale, del Governo, perché con questo verrebbero a svalutare l'autorità del Governo. (*Commenti*).

Una voce. Poesia!...

GASPAROTTO Poesia? Credo che questi siano proprio i sentimenti generali che sono stati espressi nella prima seduta, alla quale ho assistito, dai più autorevoli esponenti dei Comitati di Liberazione, Comitati dei quali, lo sappia l'interruttore, dobbiamo parlare sempre con il maggiore rispetto. (*Applausi*).

Ma il Paese vuole ordine e libertà, perché soltanto nell'ordine la libertà è tutelata; ma per assicurare l'ordine bisogna creare organi nuovi, bisogna dare un nuovo assetto alla pubblica sicurezza, svincolandola dalla politica che l'ha resa invisa e quasi spregiata alla grande maggioranza dei cittadini, trasformandola in un organo di difesa civile per tutti i cittadini. Concetto questo che non è nuovo, lo ha enunciato persino un soldato, Carlo De Cristoforis, prima di morire sul campo di battaglia a San Fermo. Ma libertà vogliamo, nell'ordine, completa; e soprattutto, Presidente del Consiglio, vogliamo intera la

libertà di stampa! (*Benissimo! — Vivi applausi*), non subordinata cioè ad autorizzazioni di comitati locali, come si è verificato in qualche parte d'Italia.

Una voce A Milano.

GASPAROTTO. Sì, a Milano, come io stesso ho già denunciato al Governo. (*Approvazioni*). E soprattutto desideriamo che sia reso impossibile che per la negligenza — non direi mai per la complicità — del Governo, possa la nuova plutocrazia italiana, anche arricchita di profitti tedeschi, impadronirsi della stampa. Sulla difesa della libertà di stampa, come dissi, noi non siamo secondi a nessuno. Leggo qui da un libro del Borsa, pubblicato proprio in questi giorni, questo aureo ammonimento del veterano della stampa americana Edward Russell

« In tempo di pace ogni tentativo da parte del Governo di imporre limitazioni alla stampa decretando ciò che può e ciò che non può stampare, equivarrebbe ad una rivoluzione ». Su questo punto credo che l'assemblea sia tutta concorde.

Politica estera. Parri ha detto: noi dobbiamo rappresentare e dobbiamo difendere, non negoziare, le ragioni dell'Italia, come Stato sovrano e indipendente. Bene! E si è augurato, inoltre, scendendo ad argomento che ci tocca tanto da vicino, che possano iniziarsi trattative dirette con la Francia e, soprattutto, con la Jugoslavia. Anche questo approviamo in pieno. Per la verità storica, devo ricordare che il sistema delle trattative dirette a preparazione dei trattati internazionali, è sorto proprio in Italia e ha trovato piena accoglienza da parte della Camera della XXIV legislatura. Lo ha tentato Nitti nel 1919; l'ha attuato Giolitti nel 1920 col trattato di Rapallo, capolavoro vostro, onorevole Sforza, e di Ivanoe Bonomi: alludo al libero patto di Rapallo nel quale senza soccorsi e senza interventi di intermediari la vecchia Italia e il giovane Stato Jugoslavo sono arrivati alla definizione delle loro divergenze. (*Approvazioni*).

Ebbene, al Ministro De Gasperi, al quale siamo grati dell'opera compiuta e di quella che sta compiendo, noi raccomandiamo soprattutto, senza per il momento rinunciare ad alcuna delle nostre ragioni nelle trattative dirette con lo Stato Jugoslavo, di ricordare a Tito che se egli ha diritto a tutta la nostra ammirazione perché di poche bande irregolari ha fatto un esercito che ha collaborato con gli alleati per la causa comune, per la causa comune hanno combattuto pur anche gli aviatori italiani sul cielo balca-

nico arrivando persino, obbedendo al richiamo degli alleati e vincendo la propria stessa ripugnanza, a bombardare le opere militari di Pola, che pur erano e sono casa nostra, mentre in terra ha combattuto per la stessa causa l'eroica brigata Garibaldi.

Ma al maresciallo Tito, perché l'argomento non può essere esaurito soltanto con brevi accenni, noi abbiamo il dovere di ricordare che in Europa, all'infuori della Jugoslavia, non ci fu alcuno che mai abbia messo in dubbio l'italianità di Trieste (*Approvazioni*).

È vero, un giorno l'ha messa quasi in dubbio un generale italiano che, come tutti i generali che vogliono fare la politica, non ha saputo fare né la politica né la guerra, e lo vedemmo purtroppo a Custoza, quando nel 1866 ha osato dire che su Trieste pendeva una ipoteca, notate bene, non della Serbia, non della Slovenia, non della Croazia, ma della Germania. Ma la città di Trieste e il consiglio comunale sono insorti come un solo uomo a rivendicare l'italianità della loro terra e la latinità della loro civiltà, tanto che ha dovuto intervenire il governo di Vienna, domandando l'omaggio del consiglio comunale, il che voleva dire il giuramento di fedeltà all'imperatore Francesco Giuseppe. Ma il consiglio comunale lo ha rifiutato e la città di Trieste ha atteso che il 3 novembre del 1918 entrassero le truppe italiane liberatrici, per rispondere all'imperatore.

Disse il Presidente Parri: il problema economico e finanziario incombe su di noi; il problema alimentare ci tormenta. È vero. L'inverno si fa vicino, e la vita si renderà sempre più dura. Ma riconosco con gli oratori che hanno parlato sin qui e riconosco con il sagace rappresentante della già invisita e giustamente invisita confederazione generale dell'industria, che questo problema dipende quasi esclusivamente dal risanamento monetario.

Attendiamo dunque da voi, Ministro Ricci, che nelle commissioni senatoriali fasciste avete levato — e ve ne rendiamo onore — le vostre acute censure, attendiamo che nella prossima convocazione della Commissione delle finanze facciate conoscere finalmente in proposito il vostro pensiero.

Altro problema imponente è quello del lavoro. Ha detto il Presidente Parri che le conquiste operai circa il controllo della produzione non possono essere respinte. Siamo perfettamente d'accordo. Devono però essere disciplinate dallo Stato, e non abbandonate ad iniziative locali immiserite talvolta da

preoccupazioni personali e governate da sentimenti dispettosi. È motivo di conforto che nelle grandi città industriali, a cominciare da Milano, sieno gli stessi datori di lavoro che attendono dal Governo la disciplina di così grave questione.

Disse un sociologo russo, il Novikoff, che l'Italia è il più grande mercato di lavoro del mondo. Dunque, bisogna disciplinare organicamente questo lavoro. Abbiamo promesso, secondo quanto disse il Vice Presidente Nenni, le affittanze collettive ai contadini; abbiamo promesso le cooperative agricole ai reduci. Sarà bene che prossimamente, su questi temi, il Governo faccia conoscere le sue precise proposte. È ora di uscire dal generico, e abbandonare il metodo delle indeterminate promesse. Il Fascismo ha distrutto le cooperative delle grandi città italiane che erano onore del nostro Paese ed erano citate ad esempio anche dall'estero; ha distrutto l'Unione Cooperativa del Buffoli, ha distrutto l'Alleanza Cooperativa di Torino ed ha venduto alla plutocrazia questi fiorenti organismi.

Ebbene, dobbiamo rifare questi organismi, che ebbero il doppio vantaggio di essere elementi moderatori dei prezzi sul pubblico mercato e nel contempo scuola agli operai per fare loro apprendere l'arte di amministrare le cose proprie. Valga l'esempio della Svizzera, un piccolo popolo di tre milioni e mezzo di abitanti, che possiede una confederazione di cooperative che riunisce undici federazioni, con 548 associazioni locali.

Dobbiamo riconoscere che il problema del lavoro è connesso intimamente con quello della ricostruzione materiale del Paese. Milano, Torino, Cagliari, Verona, le città che ho visitato, sono in gran parte a terra. Ma i cantieri sono chiusi; sulle rovine delle nostre case non si vedono squadre operai. E perché? Perché, per poter rifabbricare le case distrutte bisogna sapere quale sarà il destino della proprietà edilizia. Ove incerto sia questo destino nessuno si dedicherà a fabbricare. Bisogna dunque, anche qui, uscire dal generico e precisare le intenzioni del Governo, qualunque queste possano essere, arrivino anche alla confisca e alla avocazione, con o senza indennità, delle proprietà immobiliari che i proprietari rifiutino di riporre in condizioni di uso. Ma, all'infuori di ogni demagogica accademia, soltanto quando voi abbiate assicurato a chi fabbrica equo compenso ai rischi e agli esborsi, soltanto allora si vedranno riaprire i cantieri

e sgombrare le macerie. Bisogna incoraggiare, ha riconosciuto il Presidente, l'iniziativa privata. Sì, ma bisogna assicurare all'iniziativa privata l'equo rendimento. Uso ad arte la parola equo rendimento, perché le private attività devono essere in armonia, anzi messe in subordine al pubblico interesse. La proprietà inerte, la ricchezza insensibile al dovere della solidarietà civile, va condannata, ed è già scritto nei libri e fu già detto in quest'aula, in precedenti e già lontane legislature, che contro il proprietario semplice percettore di rendite, parassitario della terra o delle case, lo Stato ha il diritto di arrivare alla espropriazione. Comunque, nel campo del lavoro e della disciplina dell'attività sociale, vi è una graduazione di piani. Ma, se vogliamo ricostruire, occorre che un piano debba essere riservato anche alla privata attività, e ad essa assicurato il giusto premio ai suoi rischi e alle sue fatiche.

Prelevamento del patrimonio: il Paese già se lo aspetta. Però il Paese vuole che prima di tutti contribuiscano al risanamento delle nostre finanze, e cioè paghino coloro che sono i responsabili della rovina del Paese. Pagheremo tutti, pagheranno tutti, anche gli innocenti, ma prima debbono pagare i colpevoli. (*Approvazioni*).

Perciò affrettiamo, onorevole Nenni, l'opera di epurazione e di avocazione dei beni, colpendo in alto, come voi avete detto, e colpendo bene. Ma cerchiamo di risparmiare del sangue. Fu detto nel 1822 dal Tommaseo, in un libricciolo stampato a Parigi, sotto il simulato titolo di Girolamo Savonarola, a proposito dell'espiazione dei delitti politici, che al capo dello Stato che tradisca i suoi doveri e porti a rovina il suo Paese, è pena la perdita della corona, per i Ministri il carcere e la povertà, soprattutto la povertà. Colpiamo quindi coloro che per vent'anni hanno rafforzato e avallato presso l'estero la legittimità dell'infelice regime, colpiamoli con la confisca, ma basta col sangue. Basta col sangue! Ognuno di noi porta un lutto nel cuore. Non semmiamo altri lutti, non abbruniamo la bandiera del nostro Paese. (*Approvazioni*). E soprattutto facciamo opera perché sia sottratta la giustizia alla vendetta privata, perché ritornare alla vendetta privata vorrebbe dire ritornare all'antica barbarie.

Il Presidente Parri, dopo una nota non felice, che ci ha divisi, e alla quale or ora ha risposto con alta e precisa eloquenza un uomo di fama europea, ha chiuso con un appello che ci ha trovati tutti concordi:

« Periscano i partiti purché si salvi il Paese ».

Sì. Siamo stati uniti nei giorni del dolore, siamo stati uniti nel campo del dovere, avremo tempo di dividerci nei giorni felici; per ora c'è un lungo cammino da fare insieme. Siamo grati agli alleati per il prodigio compiuto salvando il mondo dal pericolo tedesco, ma, uniti fra noi, cerchiamo in noi stessi le vie della salvezza. Da quei banchi un giorno ha detto bene Orazio Raimondo: « Vi sono momenti in cui bisogna mettere il Paese sopra noi stessi ». La parola nuova del Presidente, si ricongiunge dunque a quella antica. Questo è

il momento di mettere la Patria al disopra dei partiti. (*Vivissimi applausi — Congratulazioni*)

La seduta termina alle 19.35.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15,30:

Seguito delle dichiarazioni dei Consultori sul discorso del Presidente del Consiglio.